L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 12. - 21 Marzo 1886. Centesimi 50 il numero.



CARNEVALE DI ROMA. — I Saturnali Etruschi (disegno di Dante Paolocci).

*La direzione dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *sta già da un mese preparando un numero unico dedicato all' esercito e specialmente all' arma dei bersaglieri che vedrà la luce il 18 giugno in occasione del 50° anniversario della fondazione di quel corpo.*

Essendo state annunziate altre consimili pubblicazioni, dobbiamo avvertire il pubblico che esse non devono confondersi col numero straordinario dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *intorno al quale lavorano i nostri disegnatori e i nostri redattori.*

LA SETTIMANA.

Questa è stata una settimana disgraziata. Non s'è parlato che del DISASTRO FERROVIARIO di Monticelli avvenuto il 10 marzo. Ne parliamo più innanzi nel Corriere. Un altro scontro avvenne nell'Oceano Atlantico fra due piroscafi. Entrambi affondarono: di uno di essi non s'ebbe più traccia, non si potè neanco asserire il nome, e tutti i passeggieri e i marinai dovon esser periti. Nell' altro invece, ch'è l' ORENOCH, grazie ad un'ammirabile disciplina, tutte le persone furono salve; un vapore tedesco li raccolse e li portò il 15 a Nova York. Il resto, merci, bagagli, sacchi di lettere, fu inghiottito dalle onde insieme con la nave. — Ed in Ispagna si segnalano di nuovo i terremoti: la sera del 14, al teatro di Granata gli spettatori fuggirono spaventati da un terremoto che durò sette minuti secondi.

LA MISSIONE POZZOLINI è revocata. Il re d'Abissinia, forse per non riceverla, s'è allontanato ancor più di prima da Massaua; di vorrebbero 60 giornate di viaggio per andare a trovarlo. Con questa bella prospettiva, il governo ha stimato opportuno differire la spedizione, e ha richiamato il generale Pozzolini. Il signor di Robilant, dando questa notizia alla Camera appena riapertasi, il 15, aggiunse che la situazione rimane qual era e consigliò a non prestar fede alle notizie di giornali esteri, telegrafati da chi ha interesse a creare imbarazzi all' Italia.

Una corrispondenza ufficiosa da Massaua, è venuta poi ad informarci che le popolazioni che ci attorniano cercano la nostra amicizia e molte tribù cercano di iniziare relazioni pacifiche cogli Italiani. "Non credo dobbiamo dunque dimostrare cogli Abissini sovverchia premura, che nuocerebbe al nostro prestigio: essi saranno costretti di venire a noi per necessità delle cose, e meglio della missione ufficiale, governanzo, per ora, i quotidiani rapporti, che hanno già dileguato molte diffidenze e preparerannno la via a futuri rapporti."

Tutte queste assicurazioni non distruggono l'impressione generale che ci troviamo in cattivi rapporti con l'Abissinia, e che si può ragionevolmente temere una rottura sopra un giorno o l'altro. A diverse condizione non si può venire quando si pensi che il re Giovanni si è improvvisamente ritirato nelle sue provincie più remote, mentre si lasciano entrare nelle provincie abissine intere *scinte* di cosacchi e di popi, mentre si autorizza l'impianto di missioni di missioni francesi, mentre il console francese in Massaua fa di quando in quando un viaggetto nel Tigrè per andarvi a visitare il suo amico ras Alula; e quando si pensi ai continui attacchi di predoni etiopici ad Arafali, a Monkullo, a Ilotmule. — Anche la situazione degl' inglesi a Suakim è poco invidiabile: gli indigeni dei dintorni fanno frequenti scorrerie, che obbligano la guarnigione britannica a star sempre con le armi al braccio.

GLADSTONE, L'IRLANDA E LA CRISI. — Non ancora alla Camera, ma soltanto al consiglio di ministri, il Gladstone ha comunicato i due suoi progetti rispetto all'Irlanda, — ed ha sollevato fra i suoi stessi colleghi una gran tempesta. Il primo progetto mira alla soluzione radicale della questione rurale, mediante il riscatto della terra col denari dello Stato e per opera di una commissione locale, la quale non sarebbe che un Parlamento irlandese. Il secondo progetto crea appunto codesto Parlamento per gli affari locali; e provvede le guarentigie per la rappresentanza della minoranze, nonchè per il mantenimento dell' integrità dell'Impero. L'Irlanda continuerebbe a mandare i suoi deputati alla Camera dei Comuni, ma in proporzione del suo contributo all' erario imperiale, non più in ragione della sua popolazione; quindi una trentina in tutto. Da un manipolo così esiguo di rappresentanti irlandesi non ci sarebbe da temere opposizione faziosa. La polizia d'Irlanda sarebbe prettamente civile e il Governo centrale conserva il diritto di guarnigione, di polizia, armata, ecc. Inoltre, il Parlamento di Dublino non avrebbe il diritto — e questo è un punto essenziale — d'innalzare una barriera doganale contro le merci inglesi. È poco meno del *home rule*, secondo il programma di Parnell.

La divulgazione di questi proretti, ha gettato l' allarme nella stampa inglese, che è strettamente unitaria, ed ha provocato una crisi nel ministero. Il Gladstone che per la questione irlandese s'è già separato da molti amici liberali, come lord Hartington e Goschen, ora vede uscire dal suo gabinetto, appena formato, due miai-tri, Chamberlain, che pure è un radicale, e Trevelyan. Si dice che egli cerchi di trattenerli promettendo qualche modificazione ai suoi progetti.

Da fuori è difficile formulare un giudizio sulle cose estere; pure i non inglesi non sanno afferrare il motivo per cui l'Inghilterra non possa accordare all'Irlanda ciò che l'Austria ha accordato all'Ungheria. Il programma del Gladstone, almeno per la seconda parte, pare assai ragionevole, se non si vuol perpetuare il conflitto fra le due isole. È vero che la prima parte sa un po'di quel che oggi si chiama socialismo di Stato. A questo il Chamberlain ed anche il Mundella hanno mostrato di essere contrari, combattendo nella Camera de'Comuni le proposte di Dawson e di Beresford che volevano fosse invitato il Governo a trovare lavoro agli operai disoccupati, sia con l'aumento della flotta o con la costruzione di piccoli porti di rifugio lungbe le coste. I due ministri ammisero che lo Stato possa fare qualche cosa per sollevare la miseria quand'essa arrivi a certi estremi, il che non è ora, dissero, il caso in Inghilterra; ma rifiutano la teoria socialista che lo Stato sia tenuto a procurare lavoro ai disoccupati. E la fecero ripudiare alla Camera che respinse il 15 la mozione del signor Beresford, dopo che il signor Dawson ebbe ritirata la sua.

Più socialisti, a parole, sono i ministri di Francia. L'operaio Camélinat tornò alla carica sullo SCIOPERO DI LA CAREAUVILLE. Il governo «non è che la sentinella avanzata della repubblica democratica, ma è pure la repubblica conservatrice, la repubblica liberale, la repubblica sociale, la repubblica che vuole il benessere per tutti, la repubblica che vuole la giustizia per tutti, la repubblica che vuole la libertà per tutti, la repubblica che vuole la pace per tutti.» Ma la Camera, più conservatrice ancora, non seppe cosa votare; sabato scorso fu una delle sedute più comiche; respinse il voto di fiducia, poi il voto di sfiducia, poi l'ordine del giorno puro e semplice, insomma una strage di dieci ordini del giorno. Il lunedì comparve il signor di Freycinet, e s'impegnò a presentare un progetto di legge per rendere il regime minerario più conforme al diritto e alla giustizia; ma d'altra parte dichiarò che la nuova legge non attenteresbe alla proprietà. A questi patti, la *Chambre impossible*, — è il soprannome che le ha dato Rochefort, — riuscì a votare un ordine del giorno di fiducia.

Ora il governo francese pensa ad un NUOVO PRESTITO enorme, di niente meno che UN MILIARDO E MEZZO. Non gli vuol dare il nome di prestito; è una conversione del debito galleggiante, che galleggia per 750 milioni, e di certe obbligazioni per altri 618 milioni, e la chiusura dei conti della guerra civile che dopo quindici anni sanguina ancora per 97 milioni. In tutto s'ha da emettere un capitale di 1,466 milioni: rendita consolidata al 3 per cento. Tutto ciò non basterebbe a coprire per intero il *deficit* previsto per quest'anno, ch'è di 159 milioni. La nuova operazione ne copirebbe 84; per il resto, si propone un nuovo aumento ai diritti sugli alcool: portandoli da 156 franchi a 215 per ettolitro. Altro che le nostre 150 lire che fanno strillare i fabbricanti!

Ecco come si paga lo sciaiacquo della Repubblica. E intanto l'ora di render i conti: non si può negare più oltre la severa delle finanze: e occorrono nuovi prestiti e nuove imposte. La Francia è ricca, e troverà tutto il danaro che il governo le chiede; ma certo è che la crisi industriale la travaglia ai pari della finanziaria. I conti del tesoro mo-trano che le imposte indirette hanno reso nei primi due mesi di quest'anno 93 milioni meno che nell'anno precedente. Se continua di questo passo, il *deficit* sarà molto superiore a quello che il ministro Sadi-Carnot ha confessato.

In Germania invece il progetto di monopolio dell'alcool sta per naufragare dinanzi alle ripulse del Reichstag. Il principe di Bismarck, che non s'è degnato di andare a difendirlo alla Camera, pensa altri spedienti fiscali per surrogarlo.

L' ACCOMODAMENTO BULGARO-TURCO pareva giunto a buon porto, quando ha incontrato un intoppo. La Russia aveva proposto alcune modificazioni, che le potenze e la Turchia avevano accettate. Si toglieva la clausola relativa all'alleanza militare; e la nomina del principe di Bulgaria a governatore generale della Rumelia, non doveva più esser a vita, ma per 5 anni; salvo a rinnovarla ogni quinquennio, ma col consenso delle Potenze. Con ciò si manteneva la finzione del trattato di Berlino: nulla era mutato in Rumelia fuorchè il capo della provincia. Ma il principe di Battenberg non è contento dell'ultima risuluzione, che rende provvisoria la sua autorità; e la Russia torna a fare la voce grossa contro questo principotto insubordinato. È probabile però che tutto finirà per accomodarsi.

IL BARON PINO, ministro del commercio in Austria, s'è dimesso. Non andava d'accordo, coi colleghi, in certo progetto sulle Casse di Risparmio postali. Quest'è il motivo ufficiale. Ma tutti ricordano il recente scandalo alla Camera, quando il barone fu accusato dalla estrema Sinistra di aver trafficato delle concessioni di ferrovie. Allora il Tasffe, presidente del Consiglio, lo difese e lo salvò; ma si vede che ha profittato della prima occasione per liberarsi di un collega che si compromette troppo spesso.

18 marzo.

CORRIERE.

È quaresima da otto giorni, anche secondo il rito ambrosiano, e si parla sempre del Carnevale; se ne illustrano con disegni scene principali ed episodi. Ma i disegni dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sono fatti dal vero e nessuno de' nostri artisti ha il dono della matita profetica. Bisogna dar tempo al tempo e ne occorre molto per un accurato lavoro e una numerosa tiratura.

Del rimanente non è fuor di proposito parlare del Carnevale e del Carnevalone. Da per tutto se ne discorre appassionatamente e, secondo il solito di tutti gli anni, se ne discutono i profitti paragonandoli con le perdite e gli incomodi. È inutile confondersi: viviamo in un secolo positivo la cui prima idealità è il tornaconto: anche i divertimenti non parrebbero tali se non presentassero una cifra nella colonna dell' entrata da contrapporre a quella dell' uscita. Per favorire il tornaconto si comincia a fare ai divertimenti come ad ogni altra cosa, una *reclame* indiavolata, paragonabile alle più americane. Se il Carnevale fosse d' estate, i Comitati promotori delle feste avrebbero già adottata l' ultima formola escogitata agli Stati Uniti, dove si mandranno nel prossimo luglio formose ragazze a tuffarsi nel mare, lungo le spiaggie più frequentate, vestendole con costumi cosiddetti di avvisi e raccomandando loro di stare quanto più possano a galla!

Il giornalismo dopo aver prestato largamente le sue colonne a tutte le promesse allettatrici, si sfoga più tardi in esagerate censure. Non volendo rimproverare a sè stesso la soverchia credulità o la complicità, rimprovera agli altri colpe delle quali non esiste un vero colpevole.

E un fatto che a Torino e a Firenze il Carnevale è riuscito benissimo: ma a Torino il Bogo si fa vivo ogni quattro o cinque anni; e a Firenze, dove la città di Bagdad ha fatto furore, non s'era veduto più nulla di bello dal Carnevale del 1871 in poi. A Roma e a Milano, dove la tradizione carnevalesca è ancora più viva, e dove il Carnevale richiama maggior numero di forestieri, gli indigeni scaravantano invece anatemi addosso a chi ha preparato e diretto le feste. Pace e gioia sia con voi, o esacerbati spiriti! Nessuno esclude che si potesse far meglio di quanto s'è fatto: ma è forse colpa del Comitato di Roma se, in quella città dove il sole comincia quasi sempre ad esser caldo ai primi di marzo, quest' anno invece si gelava?

Non saprei che cosa dire di nuovo del Carnevalone di Milano, perchè in fin de' conti tali discussioni hanno del bizantino e si può esercitarsi benissimo a cercare e mettere insieme argomenti pro e contro, anche buoni trovata l'hanno avuta anche a Milano: il Carnevale dei fanciulli, al teatro della Canobbiana trasformato in vecchia piazza del Duomo, è riuscito benone: il Corso adornato a fiori e verdura, con gli emblemi delle quattro stagioni, offriva un vago spettacolo, gustatissimo dai numerosi provinciali. Per i quali, dopo tutto, una sera dell'*Aida*, valeva bene un viaggetto in ferrovia economica o in tram interprovinciale. Se il pubblico non ha capito le attrattive di una festa al Salone dei Giardini Pubblici, come si sarebbe dovuto regolarsi per farglielo capire? Fu un sbaglio il preparare uno spettacolo all' Arena, col freddo che faceva e all'ora del desinare; ma degli sbagli se ne commettono tutti: sbaglia qualche volta anche il prete all' altare, diceva il chierico Sacchiellino.

*

Se questo benedetto Carnevalone si deve conservare, perchè è matematicamente provato coi numeri che fa entrare quattro e cinque milioni di buona moneta nelle saccocce de' Milanesi, mettiamoci una buona volta tutti d'accordo per farlo riescire meno male, come ci mettiamo d'accordo a gridar la croce addosso a Tizio e a Cajo se riesce mediocremente.

Si rimproverano i signori che hanno quattrini e tempo da buttar via, nè mancano di buon gusto, perchè non vogliono mettersi alla testa del Comitato, come fanno a Torino ed altrove. Anche qui c'è la sua ragione. A Torino ci si mettono volontieri, perchè non si fa tutti gli anni un Carnevale in grande e, quando si fa, la popolazione si mostra ossequente e rispettosa per chi si dà la pena di prepararle e regolarle i di-



GIOIE MATERNE, quadro di *Luigi Busi*. [V. pag. 245.]

vertimenti. A Milano probabilmente i signori ci guadagnerebbero qualche soprannome, e censure maggiori di quelle che toccano agli altri, e sarebbero messi alla berlina su qualche foglio umoristico, avvezzo di fare tutto un miscuglio della gente rispettabile e di quell'altra. Non è ancora dimenticato quello che accadde qualche anno fa alle signore e ai signori offertisi a recitare al Manzoni per un'opera di beneficenza. N'ebbero in compenso celie plebee e, non bastando la satira, fu tentata la parodia.

Non v'è perciò da meravigliarsi se i signori se ne stanno nei loro palazzi, contribuendo diversamente alio splendore del Carnovale. E quest'anno la duchessa Melzi d'Eril e la duchessa Visconti di Modrone, hanno dato due feste, veramente degne di principi, a un gran numero d'invitati.

*

I primi premi del Carnevalone li ha meritati il sole.

Il sole risplendette giudiziosamente fino a sabato sera e alle cinque di domenica mattina, quando la gente usciva dal ballo della società del Giardino o da cena, la neve cadendo a larghi fiocchi fece capire ai giovani ufficiali che avrebbero potuto risparmiarsi di montare a cavallo per la rivista, dopo una nottata perduta.

Dopo il sole, Manzotti ebbe i primi onori del Carnovalone. *Amor* fu il gran successo della settimana grassa. La Scala è stata sempre affollata; e quando per uno spettacolo si ha il coraggio di stare sette ore in piedi e poi andar via soddisfatti, vuol dire che lo spettacolo piace davvero.

Non soltanto da noi, la coreografia è in rialzo. Poche sere prima che la signora Adelina Patti fischiata rumorosamente a Valenza, nella *Traviata*, scappasse dal teatro all'albergo lasciando il Niccolini nel camerino a custodirle i gioielli, c'era stata a Pietroburgo la beneficiata della prima ballerina Virginia Zucchi. Fu sepolta dai fiori; l'imperatore e l'imperatrice, dimenticando il nichilismo e i conseguenti pericoli, davano l'esempio degli applausi. I palchi disponibili costavano 1000 franchi e più: l'incasso fu di trentamila. Ed oltre ai fiori, la vita de' quali è breve e caduca, la Zucchi ricevette dei regali stupendi; una sola collana di brillanti offertale fu stimata 60.000 lire; e insieme alla collana piovvero perle e zaffiri, braccialetti ed anelli.

Chi glielo avrebbe detto diciassette anni sono quando faceva una delle prime stagioni al Nazionale di Firenze e le pareva gran che se da una *borraccia* di tottotenenti le veniva offerto un mazzo con un bel nastro?

*

L'ultimo giorno di Carnevale non fu certamente lieto per chi viaggiava, fra le 4 e le 5 pomeridiane, fra Montecarlo e Roccabruna. Forse il Carnevale fu causa indiretta del disastro; certo per motivo del Carnevale i treni erano quasi vuoti, e la disgrazia, per quanto gravissima, non fu quale sarebbe stata in una giornata di molto concorso di viaggiatori. Il capo stazione di Roccabruna lasciato il suo posto alle 4 — e pare no avesse il regolare diritto — lo affidò ad un commesso. Questi, probabilmente mal pratico, dette il segnale della partenza a un treno diretto a Nizza, senza dare ascolto agli avvertimenti che gli dava nel suo linguaggio di *tic tac* la macchina telegrafica. In quel frattempo un treno di vagoni vuoti si era mosso da Montecarlo. Andando con velocità sempre crescente i due treni comparvero l'uno di rimpetto all'altro dietro una sporgenza della roccia, a' piedi della quale, sostenuto da un parapetto sporgente sul mare, v'è appena tanto spazio piano quanto ne occorre al passaggio del treno. Pittoresco, deliziosa quella via della Cornice, ma terribile! I macchinisti, i fochisti non avevano ancora percepito con l'occhio l'imminenza del disastro, che già le due locomotive s'erano schicciate l'una contro l'altra sfracellandosi, seminando fuoco, facendo saltare in mare da un'altezza di 25 metri i vagoni vuoti.

Negligenza fatale, le cui prime cause si collegano senza dubbio a qualche circostanza carnevalesca. Intanto essa costa già quattro vite e ne costerà altre; ed a parecchi, se non la vita, costa un braccio, una gamba, o una grave ferita. I 4 morti, — secondo la cifra ufficiale, — sono il macchinista, il conduttore, un impresario italiano, Ferrero, che lascia cinque figli, e una signora Prieur che ci lasciò intrepidamente ambedue le gambe, e non ne salvò la vita. Invece, o miracolo! una bambina di due anni caduta in mare dal vagone, fu ritirata con una semplice graffiatura.

Posso sbagliare, ma il Carnevale entra per qualche cosa anche nel brutto complimento toccato in Amiens, al celebre scrittore Giulio Verne, che dimora in quella città quando non viaggia nel mondo della luna.

Il Verne ha un nipote matto, abitante a Blois con la sua famiglia, la quale preferisce il sorvegliarlo male al rinchiuderlo in un manicomio. Alle 5 pomeridiane del martedì grasso, il Verne tornando a casa vide sulla porta il nipote, capitato lì non si sa come nè per quale via: fra Blois ed Amiens, fra la Loira e la Somma, c'è tutta la valle della Senna, Parigi, mezza la Francia. Probabilmente il Carnevale aveva fatto essere meno vigilanti i parenti del matto, che immaginandosi d'essere perseguitato dal celebre zio, lo aspettava per tirargli due colpi di revolver quasi a bruciapelo. Fortunatamente un proiettile sfiorò soltanto il vestito del Verne; l'altro gli bucò lo stivale e gli si conficcò nella tibia sinistra: ferita non pericolosa e che non impedì al Verne, aiutato da un domestico, di impadronirsi del nipote, disarmandolo. Credo che, rimandandolo ai parenti, avrà loro raccomandato di custodirlo meglio. Di Carnevale ogni scherzo vale: ma la concessione non si può estendere fino alle revolverate.

*

Secondo il Calendario, oggi 21 marzo incomincia la primavera: gli *sportsmen* sono invitati alla prima riunione di corse dell'anno, che si tiene a Pisa.

Domenica passata, il 42° anniversario della nascita di re Umberto è stato festeggiato a Roma ed in tutta l'Italia. Il consiglio de' ministri ha presentato al Umberto la medaglia d'oro per i benemeriti della salute pubblica: il re ha concesso molte medaglie al valore civile, e oltre le molte d'argento una d'oro a Cesare Coralli capitano de' carabinieri, che messe dieci volte a repentaglio la propria vita in un ora quando scoppiò la polveriera a Pontremoli. Ho conosciuto il Coralli parecchi anni sono: è piccolotto, compresso, robusto, di colorito bianco macchiato di lentiggini; ha gli occhi chiarissimi ed era calvo a vent'anni. Adesso deve averne 42 o 43: entrato nella scuola militare nel 1862, ne uscì nel 1865 sottotenente dei bersaglieri ed era passato nei carabinieri da poco tempo quando si meritò la veramente rara e pregiata onorificenza. Ve ne saranno dieci o dodici in tutto il regno.

Il Re ha pure commutato la pena a Raffaella Saraceni condannata a vita nel 1875 come ordinatrice dell'assassinio commesso dal di lei amante Pietro Cardinali sulla persona del di lei marito capitano Faldà. Il fatto accadde in Roma, in via Marforio, ed il processo fu de' più drammatici. Il Cardinali era un saltimbanco, un cavallerizzo dalle forme atletiche, del quale la bruna calabrese s'era innamorata pazzamente. Il dibattimento provò che la Raffaella, nel trasporto della passione, aveva espresso più volte, a voce alta, il desiderio della morte di suo marito; un dì galantuomo cui si poteva dare il sole torto di aver voluto unire in uno stesso destino due temperamenti molto diversi; il suo naturalmente freddo e un po' stanco con quello focoso ed esuberante della Raffaella. Non fu provato ch'ella avesse dato al Cardinali il formale incarico d'uccidere: ma gli indizii erano gravi, e i giurati, forse tutti coniugati, non ebbero pietà per l'adultera sulla quale pesava il sangue d'un brav'uomo e d'un valoroso soldato. La Saraceni fu condannata alla galera in vita: la pena le è stata ora commutata a 20 anni, otto de' quali sono già scontati, fra dodici anni (e forse prima, con un'altra grazia) uscirà fuori non ancora vecchia, e sapià che il suo difensore, l'avvocato Tommaso Lopez, è stato alla sua volta colpevole e condannato per una colpa più bassamente disonorevole.

*

Secondo me i popoli, come gli individui, sono facilmente soggetti a dello monomaniie leggere e passeggere, i sintomi delle quali sono però allarmanti; le conseguenze spesso funeste. Adesso ci siamo messi in mente di essere circondati da traditori. Un ammiraglio, veterano della difesa di Venezia, deputato per molti anni, adesso in posizione ausiliaria per malattia, cambiando di casa, per sbarazzarsi di una quantità enorme di carte inutili le regalò al servitore. Il servitore vendette la carta al salumaio che naturalmente se ne servì per rinvoltarvi salame e formaggio. Una pagina d'uno de' quaderni venduti capitò, col relativo salame, nelle mani di un impiegato dell'arsenale, che riconobbe lo scritto litografato delle comunicazioni riservate che si trasmettono agli ufficiali superiori della marina. Fece il suo rapporto e non si può dire che abbia fatto male. Si sequestrarono le carte e si potè subito vedere che non v'erano segreti importanti: un quaderno si riferiva alla difesa di Venezia, ma secondo un progetto di molti anni addietro, ora abbandonato.

Questo è bastato per far gridare al tradimento dell'ammiraglio Sandri; per farlo accusare come se egli avesse voluto vendere i segreti di Stato.... a un salumaio di Venezia.

Intanto il capitano di fregata cav. Rosellini, perito nominato dall'ufficio d'istruzione del processo Dorides-Vecchi, esclude che sui documenti incriminati si possa fondare per *Jack la Bolina* l'accusa di tradimento. Fare che i pretesi segreti rivelati fossero quelli di Pulcinella: in ogni modo la colpabilità del Vecchi apparisce attenuata di molto. La montagna partorirà forse il topo: mi fa piacere per *Jack la Bolina*, per le sue povere bambine.... e per quei giornali che, appena fu arrestato, furono i primi a lanciargli addosso la pietra per lapidarlo.

Cicco e Cola.

Necrologio. — Una vittima della scienza è stato il dottor *Bochefontaine*, capo del laboratorio del professor Vulpian, della Facoltà di medicina e capo delle cliniche dell'Ospedale maggiore di Parigi. Aveva 45 anni. Era un lavoratore e un erudito eh'ebbe un momento di celebrità. Avversario ostinato delle teorie di Pasteur, egli era convinto della non contagiosità del colera. Durante l'ultima epidemia, volle provare la verità delle sue dottrine e fece un'esperienza audace. Nel laboratorio stesso dell'Ospedale ingoiò una pillola composta unicamente di deiezioni di un colerico e contenente per conseguenza milioni di bacilli virgola.

Il dottore provò per due giorni un leggiero malessere, il terzo giorno, del tutto ristabilitosi, era altero del suo successo e credè di aver vinto Pasteur.

Si vuole che sia rimasto avvelenato con ciò che questa esperienza che risale a troppo tempo, ma da pari altri esperimenti simili, ai quali, nell'interesse della scienza, assoggettava il suo corpo.

*

L'Annuario scientifico. — Diamo un riassunto della seconda parte che è uscita questi giorni. — Nella *Medicina e Chirurgia* dei dottori Francesco Pirovano e A. A. Turati sono da segnalare specialmente gli articoli sulla scoperta Pasteur per la cura dell'idrofobia, sul colera dell'anno passato, sulle nuove applicazioni della cocaina, sulla cura della rachitide; — nell'*Agraria* del prof. Arcozzi Masino gli articoli sulla perequazione e sul credito fondiario; — la *Meccanica* dell'ing. Sacheri comprende otto memorie importanti di cui diamo il titolo: Lavoro che può essere sviluppato dalla forza muscolare dell'uomo per un tempo brevissimo; Distribuzione della forza motrice a domicilio per mezzo dell'aria rarefatta; Il contatore d'acqua di Schmidt applicato alla misura dell'acqua di alimentazione dei generatori di vapore; La locomotiva Decapod; Gli apparecchi nuove impiegati sulle ferrovie in America; Nuovi esperimenti eseguiti nel 1885 coll'aeronave dirigibile *la France*; — nell'*Ingegneria e Lavori pubblici* dell'ingegner C. Arpesani, oltre alle notizie annuali sulle nostre ferrovie, altre importanti sull'acquedotto del Serino, sulla velocità dei treni e l'età delle ferrovie. Nelle *Applicazioni industriali* del dottor A. L'isgli, è dato l'elenco dei brevetti d'invenzione presi in Italia nel 1885. L'ampia rivista di *Geografia* del prof. A. Brunialti, è specialmente attraente per la esposizione completa della nostra spedizione sul Mar Rosso, della nuova continuazione del Congo, della questione delle Caroline, e delle isole Samoa. Il capitano Clavarino, nella *Tecnologia militare*, descrive i principali sistemi di mitragliere e di armi a ripetizione. L'*Annuario* finisce con un diligente riassunto delle Esposizioni, Congressi e Concorsi, e con la Necrologia scientifica dell'anno. — L'*Annuario* completo in due parti (di 880 pagine con 31 incisioni) costa lire 7: 50.

LO STATO ATTUALE DELLA PITTURA ITALIANA

SECONDO UNA RIVISTA FRANCESE [1].

I.

Non si può disconoscere il risveglio dell'arte in Italia sotto tutte le sue forme. Il progresso è straordinario soprattutto nella pittura; ad ogni esposizione il risultato supera il risultato dell'esposizione precedente. Una coscienza nuova delle difficoltà si fa strada, si constata la ricerca, il progresso ed il senso del genere nuovo, che se non è ancora l'affermazione di una scuola, è già il perfetto distacco dal pasticcio.

Questo movimento ha avuto principio circa vent'anni fa. Sarebbe impossibile rendersi conto esatto della notevole quantità di tele che hanno occupato la mano e la mente dei pittori delle diverse regioni d'Italia durante questo periodo. Si può giudicarne dal numero delle esposizioni che si succedono; ogni anno se ne fanno di parziali nelle diverse grandi città della penisola, e in questi ultimi quattro anni si sono aperte esposizioni nazionali a Torino nel 1880, a Milano nel 1881, a Roma nel 1883, e da capo a Torino nel 1884. In ciascuna di queste mostre il numero dei quadri presentati superò le previsioni e lo spazio è mancato; per conseguenza, anche a parità di merito molti sono stati rifiutati. Si videro piene, non alcune stanze, ma lunghe infilate di sale d'ogni ampiezza, delle quali parecchie di vaste dimensioni. Nel 1880, a Torino, 24 sale offrivano questo meraviglioso spettacolo; uno eguale ne offriva Roma nel 1883 e lo scorso anno; nella splendida costruzione destinata alle Belle Arti all'Esposizione nazionale che ebbe luogo a Torino, non si contavano meno di 42 sale, collegate da un grande portico ad emiciclo per la scultura.

Sta a vedersi se il valore delle pitture risponde alla quantità. Benchè non si possa dimostrare che tutto è eccellente, si deve tuttavia dichiarare che del buono ce n'è di molto, e che in questi venti anni si sono sviluppati dei talenti di primo ordine.

Ma qui dobbiamo intenderci. Non si tratta più delle vecchie scuole. Le glorie del passato, — certo preziose per ogni italiano, — dirigono sempre il suo pensiero, eccitano la sua emulazione, ispirano il suo pennello, ma insomma non lo dominano più. Quelle scuole romana e fiorentina, veneziana e bolognese, creazioni del Veronese, dei Carracci, dei Michelangelo, dei Raffaello, sono scomparse; il culto per esse sussiste, se ne ammirano i modelli, ma nuove aspirazioni si fanno strada. Il mondo cammina, va all'innanzi, e senza rinnegare il passato, deve trovare del nuovo. Non gettiamo dunque il biasimo, ma segnaliamo e studiamo il lavorio del tempo nostro come quello del tempo dei nostri padri e diamo a vedere che non siamo tanto degeneri. Lo spettacolo di quello che succede in Italia ci permette di accordare a noi stessi questo elogio.

Ma a che attribuire il cambiamento? Per quanto la cosa possa sembrare strana a taluni, dirò che il vapore ci ha la sua parte attiva. Certe invenzioni in certe epoche hanno modificato il mondo; nel medio evo l'invenzione della polvere ha cambiato i costumi feudali; nel Rinascimento l'invasione della stampa ha allargato il campo del pensiero; ai di nostri il vapore trasforma le nostre abitudini, stabilisce una corrente continua di comunicazioni e di scambi nella vita intellettuale dei popoli, come nella loro vita materiale. Gli studi sono diventati più universali, ed il contatto che si è stabilito tra le diverse nazioni ha favorito la nascita di talenti sotto nuove forme.

Di più l'Italia, dacchè ha costituito la sua unità politica, ha assunto il carattere di una nazione giovane nella quale i succhi vitali lavorano e cacciano fuori vigorose propaggini. Studiando questo complesso di ragioni, non ci sarà da sorprendersi che sia sorta in Italia una scuola artistica attivissima e che merita di attirare l'attenzione.

Tale quale è, in questa scuola, dobbiamo riconoscerlo, i generi religiosi e storici non sono quelli che predominano. Anzi la pittura religiosa è disgraziatamente quasi scomparsa, o per lo meno è rappresentata da uno stile totalmente diverso da quello che aveva formato la leggenda cristiana o avesano consacrato i talenti immortali dei maestri del passato. Di quando in quando si vedono apparire alcune tele religiose; esse dimostrano uno studio serio del colore locale e dell'espressione fisica, studio che è ben lungi d'essere privo di grandezza ed anche di misticismo, ma al quale manca l'idea della divinità. Non trovi più la maestosa figura del Cristo quale fu concepita dalla fede degli antichi, imponendo la sua bontà grave all'umana miseria, e portandoli all'adorazione come alla preghiera. Trovi lo studio d'una testa d'Ebreo o d'Arabo, scrupolosamente riprodotta nel suo tipo orientale e satura di un sentimento di sofferenza, di commiserazione o di potenza, secondo la necessità del soggetto scelto dall'artista. C'è indubbiamente del buono in questa maniera di intendere il vangelo, ma ne risultano quadri più da museo che da chiesa; ne risulta pure — almeno pel momento — la scomparsa di un grande carattere, e ciò non si può a meno di deplorarlo. Mantenendo la restrizione — pel momento, — non dobbiamo considerare tale scomparsa come irrevocabile. L'Italia è troppo religiosa per credere che il moverite della fede non abbia da ispirare mai più la sua immaginazione.

Nel genere storico si trovano delle buonissime produzioni, ma sono rare. Sembra che i pensieri forti abbiano poche attrattive per l'artista contemporaneo; e che egli preferisca, non il genere facile, — poichè quello al quale ora si dedica, presenta delle grandi difficoltà, — ma il genere meno serio. Dove abbonda la produzione italiana, con incontestabile talento, è nella pittura di genere: studi della natura, paesaggi, animali, marine. Ivi troviamo delle tele eccellenti, in quantità considerevole, e con una varietà che evita la stanchezza dei visitatori. Ivi si profondono tesori di spirito, di osservazione fina, di sensazioni ammirabilmente provate e meravigliosamente riprodotte. Là trovi generalmente un disegno fermo, un colorito intelligente, una vena inesauribile; e non si può negare che, — malgrado il poco campo lasciato da questo genere di quadri alla poesia, — essa non riesca ad insinuarvisi, aggiungendo a queste tele il suo incanto seduttore, apprezzato in tutti i secoli, il nostro compreso.

Dopo la lode, tuttavia, viene il biasimo. La giustizia e la verità ce lo impongono; lo stesso gusto artistico che ci fa ammirare tanto il bello, ci porta a recriminare contro tutto ciò che urta gli istinti onesti. La tendenza realista indicata nella nostra enumerazione non resta entro quei limiti; soprattutto nell'ultima esposizione, quella di Torino dell'anno passato, si è fatto sfoggio di una scelta di soggetti nella quale il realismo emette la sua nota tragica e perversa. Si direbbe che per certi pittori il vero non sia buono a studiarsi che nelle manifestazioni del brutto, dell'abbietto, del vizioso. Per un gran numero ugualmente si crederebbe che i soggetti più insignificanti siano i più attraenti, vedendo che abili pennelli si impiegano a dipingere la puerilità, l'inutilità, la sciocchezza e meno ancora. Dato il biasimo a questa tendenza, disgraziatamente molto pronunciata, torniamo alla parte sana dell'arte e mostriamoci nei particolari delle opere e dei maestri che hanno meritato l'affezione e l'ammirazione del pubblico. Si capirà che sono in troppi perchè sia possibile citare tutti quelli che meritano d'esserlo; non parleremo che degli eletti, accordando del resto un elogio generale a ciò che costituisce la plejade artistica della giornata.

II.

Occupiamoci anzitutto della storia (come abbiamo detto già, lo stile religioso vi è incluso), e facciamo la descrizione di alcuni quadri che sono stati maggiormente ricercati nelle esposizioni degli ultimi quattro anni.

Il pubblico nel 1880 non cessava di contemplare un quadro di Francesco Jacovacci, di Roma. Era una grande tela di forma bislunga rappresentante Michelangelo chino sui resti mortali di Vittoria Colonna. La nobile protettrice del più grande degli artisti italiani è distesa sul cataletto in pudica veste di raso bianco, colle mani devotamente incrociate sul petto; ha sul pallido viso scritta la serena pace del giusto, e conserva tutte le traccie della sua delicata bellezza. La figura dell'artista mantiene il suo tipo vigoroso, ma pure tradisce tutta la commozione del cuore. Si sente che le lagrime bagnano quelle palpebre immobili, e la mano che si avvicina a quella della principessa Colonna pare tremi. Dei ceri accesi ai quattro canti del letto della defunta, illuminano questa scena, sublime di semplicità e di sentimento. La sobrietà del colorito, la purezza del disegno, l'energia dell'insieme, temperata dalla morbidezza del tocco, hanno fatto giudicare questa tela come uno dei capolavori degni del primo premio.

L'anno prima Giuseppe Ferrari aveva rappresentato in grandi dimensioni il colonnello di un reggimento francese all'assedio di Metz, nell'atto che abbruota la sua bandiera piuttosto che consegnarla al nemico, giusta la scena così bene descritta da Ottavio Feuillet nel suo romanzo; *Le journal d'une femme*. Il fuoco, che solo illumina la scena, getta i suoi riflessi sulle figure dei valorosi che compiono quel terribile dramma dell'onore. Il tipo degli ufficiali francesi è perfettamente colpito; il loro dolore è concentrato con una fierezza che vorrebbe dominare la situazione; il colonnello sopratutto mantiene una impassibilità che arriva alla durezza di cuore, ma il suo volto è contratto dalla sensazione rattenuta, e dalla disperazione che altri lasciano intravvedere; il patetico di quelli che si coprono il viso colle mani per celare le lagrime, forma uno spettacolo altrettanto eroico quanto straziante. Il tutto è di un effetto fantastico; quelle fiamme sinistre, quelle faccie illuminate da un chiarore e come perdute nell'ombra, l'energia ed i virili dolori formano un insieme che colpisce e si imprime nella mente.

Lo stesso artista nel 1883 espose una tela di non minori dimensioni rappresentante il *ritorno dal Calvario*. Le tre Marie ed i tre altri discepoli del Signore tornano dal campo della crocefissione e formano un solo gruppo sul dinanzi della tela. Giusta quanto abbiamo già detto circa il carattere della scuola del presente, l'artista non ha omesso nulla di quanto può imprimere carattere di verità al quadro. Ha visitato i luoghi storici per studiarne l'aspetto, come pure i tipi ed i costumi dei loro abitanti.

Ed è proprio quella la terra di Giudea quale ci fu descritta da Chateaubriand nel suo *Itinéraire* dicendo: "Avvicinandovi a quei luoghi vi stringe il cuore un grande smarrimento." I tipi dei personaggi sono veramente arabi, hanno le mani fine, i piedi perfettamente disegnati; ma il loro dolore non è quello dei personaggi del Vangelo, i loro lineamenti non sono quelli ai quali ci hanno abituati i maestri della scuola sacra. Assistiamo ad un avvenimento puramente umano rappresentato con molta arte. La madre di Cristo getta verso il Calvario uno sguardo pieno di dolore e di abbandono, le sue due compagne la contemplano con commiserazione; i tre discepoli sono immersi in quel dolore silenzioso e concentrato che è tanto particolare alle stirpi orientali. Così com'è, questo quadro è una bella opera; ha disposizione naturale e colorito insieme potente e moderato. Se vi è difetto, è in questo, che, malgrado il soggetto, non è un quadro religioso. Un mattino, trovai seduto sul divano che stava davanti al quadro, un giovane prete che rimase a lungo a contemplarlo, e la cui ammirazione indicava quante bellezze la sua anima riusciva a scoprirvi.

Domenico Morelli di Napoli, è un pittore dal pennello ardito, originale, vigoroso, indipendente; egli ha afferrato più d'ogni altro la potenza della nuova scuola; nell'esecuzione pos-

[1] Crediamo far cosa grata ai nostri lettori riproducendo questo simpatico e giudizioso articolo pubblicato nella *Nouvelle Revue*. È così raro veder le cose nostre, soprattutto in fatto d'arte, giudicate con tanta cognizione di causa, che non si può a meno di congratularsi al trovare in una delle più importanti riviste d'Europa, un così ampio studio. Non concordiamo con tutti i giudizi dello scrittore, e riconosciamo alcune omissioni; ma per uno straniero, l'esattezza può dirsi a dirittura meravigliosa. Ed è, anche per noi, uno specchio interessante del mondo moderno dell'arte italiana. Questa rassegna ha inoltre il merito di essere scritta con molto garbo e originalità, sicchè la lettura ne è piacevole, come accade di raro alle critiche d'arte. *(N. d. R.)*

siede un talento incontestabile, ed è dotato di un modo di fare, di una vitalità che sfidano il vero. Nel concetto sorprende e non piace a tutti; è un misto di misticismo e di idee opposte che formano una bizzarra unione. Nel 1880 egli espose quattro quadri: uno, *Gli ossessi*, ci riconduce nella Giudea coscienziosamente studiata sopra luogo. La scena si svolge in una gola di montagne orribilmente aride, nella quale si trovano dei sepolcri che servono d'asilo agli infelici ossessi. Gesù vi arriva, seguito dai suoi discepoli e da una folla numerosa; ma la paura trattiene la turba, gli stessi discepoli restano indietro e Gesù solo porta la sua potente compassione a quei disgraziati. Il paesaggio è superlativamente rappresentato; la polvere del luogo arido, pare vi soffochi; un sole di fuoco vi arde colla sua luce viva; pare che le roccie si screpolino calcinate dalla siccità; gli ossessi che si agitano in quell'ambiente, fanno orrore e le loro convulsioni sono rappresentate con un cinismo ributtante, per fare contrasto alla personificazione di Cristo, che è là in mezzo ad essi ritto in piedi, e vestito di bianco, divinamente serio; spira l'amore del quale arde per gli uomini e per quei miserabili. Egli dà loro comandi coll'audacia della potenza e della dolcezza della sua anima di Salvatore. Tuttavia non ha nulla del tipo consacrato; anch'egli è un ebreo orientale studiato sopraluogo; e nel quadro si ammira assai la scienza estetica manifestata in tutti questi modi, senza restarne profondamente impressionati.

Nella *Tentazione di Sant'Antonio* l'idea del pittore è di mettere in parallelo l'austerità spinta agli estremi e la voluttà senza freno; esprimendo tale idea con un lavoro ad essa analogo. Egli, l'avaro di linee e di colore nel dipingere l'austerità, cerca la profusione degli effetti per il vizio. Un corpo di donna nuda, magnificamente bella, buttata di traverso sulla porta della cella dell'anacoreta, è dipinto con un'ammirabile opulenza di mezzi. È chiaro che la ruvidità, la povertà stessa del disegno della prima figura, aiutano a far meglio spiccare tutte le tinte, tutte le ricchezze di quel corpo nel quale vedi scorrere il fremito della vita. Il talento qui oltrepassa tutto quanto se ne potrebbe dire, e l'artista ha ottenuto il diploma d'onore.

Un terzo quadro di Morelli è semplicemente un ritratto di donna. Essa è di grandezza naturale, seduta su un divano in un elegante spogliatoio al ritorno dal ballo; sta togliendosi i braccialetti e pare riprenda lena e si riabbia dalle fatiche della danza. Le gote sono animate, le braccia rosee, il sangue corre più lesto sotto la pelle eccitata, i battiti del cuore sollevano il busto quasi trasparente. Lo sfarzo della luce, il brillante delle acconciature e dei mobili aumentano l'effetto di questo splendido studio. C'è tanta vita che si crede alla realtà e si chiede se la parola non interverrà a compire l'illusione. Per i conoscitori più competenti, questo ritratto, che è tanto semplice nel concetto, è la miglior opera del Morelli. Questo artista, che a giudizio di tutti, è uno dei più brillanti pennelli della nuova scuola, non ha mandato nulla all'ultima Esposizione di Torino. Forse era stanco del chiasso che si solleva intorno ai suoi quadri, con un concerto nel quale la critica e l'elogio si alternano eguali.

Parliamo di Cecrope Barrili di



Carnevale di Torino. — L'Ciabot di Gianduia.
(Disegno di A. Cairoli, da fotografia dello Stabilimento Schemboche di Torino). [v. pag 240]



Il Carnevale a Milano. — Il Campidoglio a Loreto (disegno dal vero di G. Quaranta). [v. pag. 240.]



Milano. — Il Carnevale dei fanciulli al Teatro della Canobbiana (disegno dal vero di O. Silvestri). [v. pag. 240.]

Parma, pittore di tutt'altro carattere e di una grande espressione. All'Esposizione del 1880 egli mandò la *Morte di Eudoro e di Cimodocea*. Entro una vasta tela si vede il Colosseo pieno di spettatori; i due martiri sono in mezzo al circo, esposti alle fiere; una tigre si slancia e li afferra. Cimodocea, avvolta nei suoi veli di regina, pare si spenga in un sogno interrotto. Eudoro la stringe e getta verso il cielo uno sguardo inesprimibile; tutti i distinguenti dell'amore calpestato, tutte le angoscie del supplizio, tutti i trasporti della fede convergono e si confondono in un grido che par d'udire e che si risente nel profondo dell'anima e vi tiene inabissati nella contemplazione dell'immenso dolore e dell'ideale trionfante!

È il cuore che guida il pennello di Barrili. All'Esposizione di Torino si notava un suo quadretto modesto di dimensioni e di soggetto, *La Pastorella*; nel quale non vedevi che una ragazzetta poveramente vestita, esile, senza bellezza, in piedi in un paesaggio insignificante; ma l'occhio della piccina era tutto una rivelazione di ciò che può diventare la tristezza abituale di un essere abbandonato. L'effetto di quel quadro era amareggiante e faceva pensare quanti misteri può celare una simile esistenza, e quanti dolori ignoti e incompresi.

Valerio Laccetti di Chieti espose prima a Roma nel 1882, poi a Torino, una tela immensa di cui si è parlato molto e che ha sollevato una vera polemica. Il soggetto è ambiguo e lascia nel mistero il pensiero dell'artista, pensiero che si afferra difficilmente ed al quale non si può essere ostile o favorevole. Il quadro ha per titolo *Christus imperat*; rappresenta un gruppo di barbari che rovescia un tempio, ed è seguito da una processione cristiana guidata da un vescovo vestito di paramenti pontificali. Come lavoro, è opera di un talento incontestabile ed incontestato. Il tipo dei barbari è una creazione; la loro ferocia è superba per vigoria e buona fede. La prospettiva della processione che si svolge nel fondo del quadro è degna di una grande arte; il colorito è ricco, nettissimo il disegno, tutte le disposizioni ben intese rispetto all'obbietto, ma non rispetto al pensiero. Benchè Cristo trionfi, c'è qualche cosa di odioso nella vista di quel tempio e di quei Vandali che fondano il regno divino. Del resto, è falso: i papi ed i vescovi hanno respinti i barbari e San Leone fermava i furori di Attila. Così l'opera del Laccetti ebbe per risultato di non soddisfare nessuno, pure essendo giudicata opera di bella esecuzione.

Eleuterio Pagliano di Milano ci riconduce un po' verso la maniera antica. *Ragione di Stato* è un dipinto che non ha pari per l'armonia. La ragione di Stato, è il divorzio di Giuseppina. Il quadro presenta le due figure principali. Napoleone sotto la maschera dell'impassibilità lascia trasparire la sua commozione; Giuseppina, benchè disperata, si sforza di ricorrere alla propria dignità. Il garbo dei particolari, la perfetta rassomiglianza nei lineamenti, l'eloquenza del costume, l'esattezza dello stile *Empire* nel mobilio, la perfezione di tinte e di tono, fanno di questo quadro una cosa perfetta.

Il Pagliano ci ha condotto poi all'assedio di Roma del 1849. Il valoroso Luciano Manara, col petto trapassato da una palla, è trasportato nella chiesa di Santa Maria della Scala: lo si vede deposto su un letto da campo, e per metà coperto da un drappo funebre. Un suo compagno, morto egli pure, giace sul pavimento a' suoi piedi; alcuni commilitoni piangono lì intorno, una lampada illumina sola la scena desolata; l'ombra nella quale lascia il quadro è in armonia colla tristezza che insinua nel cuore. Guardando questa scena si pensa alle parole pronunciate dal re d'Italia all'inaugurazione del padiglione del Risorgimento: "Quante lagrime ci ha costato l'amor di patria!" Questo amore della patria fu causa di combattimenti che hanno avuto i loro pittori come i loro storici. Fra quelli è Sebastiano de Albertis di Milano, ed è lui che merita di più d'essere lodato. Ha una maniera sua: fatta di vigoria unita ad una leggerezza di tocco di cui nessun pittore di battaglie mi pare abbia ancora posseduto il secreto. Una carica di cavalleria, per esempio, coi reggimenti lanciati a fondo, si perde in una nube di polvere coprendo tutto e pur lasciando veder tutto; e ciò che si vede è la manovra militare la più ardita, è l'abile maneggio delle armi, è il comando obbedito, è la foga entusiasta, è tutto quel divampare della guerra che crepita, che eccita, che trasporta d'ammirazione. De Albertis è un antico ufficiale. Si potrebbe dire che adopra il pennello come la spada. La sua *Battaglia di Pastrengo 1848*, esposta nel 1880, è una tela immortale.

Citiamo ancora Egidio Lancerotto di Venezia, ed il suo episodio dell'*Assedio di Firenze*, scena cupa medioevale; Cesare Maccari di Roma, ed il suo gran quadro *Deposizione di Papa Silverio* (epoca di Belisario), tela premiata nel 1880; Nicolò Barabini di Firenze ed il suo rimarcatissimo quadro di *Galileo Galilei a Cervetri* (dove morì), premiato anche questo; Giacomo Grosso, di Torino, e la sua crudele interpretazione della *Storia d'una capinera*, romanzo di Verga; Luigi Norfini, di Lucca, e la sua bella figura del Papa Clemente VII che segue ansioso sulle piante topografiche l'andamento dell'Assedio di Firenze; Erulo Eruli, di Roma, ed il suo *Pancratium*, vera e bella pagina di stile cristiano. Non posso nominare tutti i pittori di talento, la enumerazione si prolungherebbe troppo. Passiamo ai pittori di genere.

(La fine al prossimo numero).

NOUVELLE REVUE.

RICORDI DI CARNEVALE

"L'ciabot" — La festa del Bogo.

Ciabot è, nel dialetto piemontese, la casa campagnola, e questa volta quella à la casa di Gianduja, trasportata in occasione del Carnevale da Carianetto, patria della maschera piemontese, a piazza Castello. Qui difatti si vide sorgere quasi miracolosamente durante una notte quale la raffigurano nel nostro disegno, ed il comitato dirigente le feste torinesi vi ricevette subito la visita del conte Sambuy sindaco della città, che vi si trattenne a pranzo con Gianduja (marchese di Villanuova), con Girometta (signor Bersanino) e co' loro amici.

Il signor Edoardo Ximenes, andato apposta a Torino per assistere alla gran festa del Bogo, ce ne dà in questo numero un grandioso disegno. Abbiamo già accennato alla festa nel *Corriere* del numero passato, dicendo con quanta ammirabile buon gusto ed abilità artistica il cortile e l'atrio del palazzo Carignano erano stati ridotti in modo da parere un luogo incantato, di una estensione grandissima, nel quale si confondevano tutti gli stili e tutte le fantasie architettoniche.

Lo Ximenes ha colto il momento nel quale entrarono alla festa i principi di Casa Savoia: la giovane duchessa di Genova appoggiata al braccio del duca d'Aosta; la principessa Clotilde al braccio del duca di Genova, che portava all'occhiello le insegne dell'ordine del Bogo; la principessa Maria Letizia al braccio di un gentiluomo di corte. Il commendatore Desiderato Chiaves, ex-ministro dell'interno ed ex-direttore del *Fischietto*, riceve i principi, seguito dai cavalieri dell'ordine e da trentasei guardie in costume fantastico riescitissimo. Il signore il costume era di rigore, per gli uomini facoltativo. Furono ammiratissime la signora Sella Giacomelli, moglie di Alessandro Sella, in costume da vestale, adattatissimo alla sua bella persona ed al profilo quasi severo; la duchessa Gani vestita da Valkiria; la compagnia della neve, quella dei pellegrini di ritorno dalla Terra Santa; quella delle signore Fassati, Martin Montù, Casana e Carrù, vestite col costume inglese da passeggiata del secolo passato. V'erano parecchie *incroyables*, falconieri, pompieri, ussari, sud della Mano Nera.

Arrivati i principi, Gianduja, davanti l'arca del Bogo, presentò al Nume le maschere sorelle in nome delle quali fece un discorso Rogantino — il poeta Gigi Zanazzo. Poi, mentre l'orchestra composta di dilettanti del circolo degli artisti, suonava la gran marcia del Bogo, i principi, seguiti dalle nuove dame, fecero il largo giuoco di signore e signori in costume, fecero il giro delle sale. Al tocco e mezzo i principi si ritirarono; la festa continuò brillantissima fino alle prime ore antimeridiane.

A Porta Venezia.

Quest'anno, a Milano, gli abituati del sobborgo di porta Venezia hanno voluto il loro Carnevale particolare, come l'avera da qualche anno il sobborgo di porta Genova. Tutto lo stradone che conduce a Loreto, dove si biforcano le due strade che vanno a Monza ed all'Adda, era decorato con festoni ed insegne Romane. La trattoria di Loreto era stata, con l'aggiunta di tre cupole di tela e legname, trasformata in basilica di San Pietro, e nel *rondeau* s'erano ricostruiti, parte in legno, parte in materiale, i portici semicircolari del Bernini, sotto i quali si doveva tenere la fiera e l'esposizione enologica. In un prato a destra sorgevano il Colosseo, il Campidoglio e la colonna Trajana, in piccole copie approssimativamente rassomiglianti agli originali. In complesso l'idea non era cattiva e se la stagione fosse stata meno rigida e meno variabile, la fiera di Loreto avrebbe avuto anche un buon successo economico. Ma una gran bufera di vento sconvolse la cupola di San Pietro, atterrò metà d'uno dei porticati, fece pericolare la colonna Trajana. Poi le serate rigidissime e ventilate non invitavano a passeggiare per il corso Loreto al lume di luce elettrica.

Nel corso di venerdì comparve un carro che rappresentava benissimo i sentimenti benefici de'milanesi. La



società laica di assistenza agli ammalati l'aveva preparato, e dal carro per mezzo di borse attaccate a lunghi pali si faceva la questua per la benefica istituzione.

Precedevano e seguivano il carro alcuni cavalieri in costume.

Il Carnevale dei bambini alla Canobbiana.

Quest'anno le simpatie del pubblico per tale divertimento hanno superato quelle, già grandissime, dell'anno passato. Fu necessario aumentare il prezzo del biglietto per tenere indietro la folla; e il graziosissimo spettacolo, — una vera trovata, — fruttò ai poveri 22,000 lire nette di spesa.

Il teatro della Canobbiana era trasformato nell'antica piazza del Duomo: in fondo giganteggiava il monumento; a sinistra si vedeva il coperto dei Figini, a destra il palazzo di Corte e l'isolato dove era l'antica osteria del Rebecchino. I palchi parevano balconi di case ch'erano state dipinte sopra una tela che copriva intorno intorno tutta la sala. In mezzo alla platea un palco circolare elevato serviva alle danze dei bambini, ai quali era distribuito in dono il *Mondo Piccino* edito dalla casa Treves. Vi si vedevano piccoli garibaldini e croati, bersaglierini e volontari d'un anno che ne avevano appena due, pellegrine, incroyables, paggi, medichesse, dottori vestiti alla goldoniana, Ai bambini che avevano migliori costumi si distribuivano pampale o tamburelli d'onore. Il Campi e il Crespi hanno divertito più volte la piccola folla, con le ombre sempre divertentissime per i grandi come per i picciai.

La trasformazione della Canobbiana e il completo successo del Carnevale dei bambini si deve ad un comitato composto dei signori Vespasiano Bignami, Mangili, Crespi, Ronchi, nob. Cesare Galluzzi, marchese Ferdinando Stanga, Bignami, Caspani ed altri. Chi ha lavorato più di tutti è stato il noto artista litografo cav. Ronchi, che ha presentato per questo di cenno trasformato ai posteri nel disegno del Silvestri che pubblichiamo in questo numero.

Il Carnevale di Roma.

Dante Paolocci ci manda due belle pagine di disegni relative al Carnevale di Roma.

In una egli ha riunito tutti i costumi dei "Saturnali Etruschi", mascherata bellissima, immaginata ed effettuata dalla società "Margherita" di Corneto Tarquinia, antica lucumonia etrusca. Vi si veggono gli auguri dal bastone ricurvo, i citaredi, il saccrdote col capo cinto di bende, che sorregge con ambo le mani la grande patera per le libazioni da farsi nel sagrifizio a Saturno. Seguono le canefore, recando sul capo i vasi sacri; i cavalieri nel loro strano costume; il sacrificatore, ed il coro delle baccanti e dei satiri, alcuni de' qua'i agitano i tirsi, altri suonano i loro strumenti, doppie tibie, nacchere e sistri.

Giunge ultimo il carro, sul quale sta il sommo flamine di Saturno e l'ore per le libazioni. Il carro ha le ruote piene, all'usanza etrusca, ed è sormontato da sei aste fregiate in cima di pigne dorate, le quali sorreggono festoni di grappoli e pampini. Lo traggono due coppie di buoi dalle corna dorate, adorne di bende e di nastri intrecciati di fiori. Il flamine è appoggiato a un tripode di bronzo sulla parte anteriore del carro.

Nell'altra pagina sono aggruppate le cose più ragguardevoli della fiera dei vini e dell'esposizione di generi alimentari. La fiera di vini, inaugurata dal Re, fu tenuta nel palazzo Poli, a uno de'cui lati è appoggiato il grandioso prospetto della fontana di Trevi.

L'esposizione di generi alimentari fu tenuta all'Alhambra, teatro di legno situato dirimpetto al ponte di Ripetta, sulla riva destra del fiume.

Il Paolocci ha unito a questa pagina anche i disegni di due carri comparsi nel Corso di giovedì grasso: quello rappresentante *Gli spazzacamini* parve a tutti molto grazioso: l'altro, con figure artisticamente modellate, raffigurava *La critica dell'arte industriale*, ed era stato preparato dagli allievi della Scuola annessa al museo d'arte industriale di San Giuseppe a Capo le Case



LA CITTÀ DI LIVORNO.

Il Carnevale a Livorno.

Anche a Livorno il Carnevale è stato animatissimo, in grazia di alcuni soci del circolo *Italia*. Ci sono stati mandati di là alcuni graziosi disegni che rappresentano alcune delle cose meglio riuscite.

Incominciarono le feste la sera di sabato 20 febbraio, fingendosi che S. M. Carnevale sbarcasse allora a Livorno, proveniente da lontane regioni. Gli andò incontro fino in mare una rappresentanza, e lo attendeva numeroso corteggio del quale facevano parte sei maschere



PUNTARFINO
delle 4 Maschere Italiane

italiano condotte in portantina: cioè Stentorello, Giangia, Arlecchino, Pantalone, Meneghino e Rognatino;



CARRO DEI PRINCIPI INDIANO

poi il carro di Livorno formato dalla fortezza turrita che serve di stemma a quella città; ed un altro carro destinato ad un principe indiano che si diceva avesse fatto il viaggio con S. M. Carnevale.

Riuscirono benissimo le illuminazione del corso Vittorio Emanuele, bellissima strada che va dritta al porte; e la grande veglia mascherata al teatro degli Avvalorati.



Teatro Nuovo Avvalorati

UNA FUGA DALLE CARCERI DEL SANT'UFFIZIO A ROMA.

II.

Non appena cacciato in prigione, il Pignatta concepì la speranza e formò il disegno di uscirne coll'aiuto delle sole sue forze, dacchè la storia, e la coscienza fors'anco de' fatti suoi, lo ammonivano che altro modo non v'era di trarsene fuori. Per dugento cinquanta lunghi giorni, quanti ne scorsero sino alla fine del processo, alleviò il tempo e la noia suonando una spinetta, e traducendo in versi le litanie della Madonna, che poi metteva in musica: ma ciò, se gli distraeva la mente, non lo avvicinava di un piccol passo alla liberazione. Saputo però che ad alcuni prigionieri era concesso di far lavoretti in paglia e cartone, come bauletti, tabacchiere e simili cose, e che ciò gli avrebbe procurato qualche strumento utile al suo fine, forbici, cioè, coltellini e filo, chiese anch'egli tal grazia: e da un custode, che voleva gli facesse il ritratto dell'amata sua, ebbe carta, lapis e penne, e, quello che più agognava, un temperino.

Si pronunziava finalmente, dopo ventidue mesi, la sentenza; ed il Pignatta veniva condannato, come dicemmo, a perpetua prigione, con possibilità tuttavia di una grazia a lontana scadenza, forse dopo una ventina d'anni. Ciò lo confermava sempre più nell'idea di tentare la fuga. Il permesso di lavorare in paglia e cartone venne dopo altri sei mesi, e con esso un piccolo paio di forbici. Piacciuti gli oggetti ch'ei lavorava, chiese e potè avere colori e gesso; utile quest'ultimo, non solo a incollare carta, ma a tappare buchi. La vita del condannato divenne men aspra: e con la solita astuzia dei carcerati cominciò anche a tener corrispondenze con un suo antico compagno di studi, ed ora di aventura, di nome Gian Filippo Alfonsi. Era questi uomo di lettere, e di lui si ha a stampa un poemetto sacro intitolato *Santa Eufrosina*, stampato a Roma nel 1702, ma senza nome di autore, da Gaetano Zenobi. Il compilatore del catalogo della Casanatense-Vaticana ci assicura che è opera dell'Alfonsi. I due amici, dopo molte supplicazioni, riuscirono ad esser posti in una stessa cella. Allora veramente parve al Pignatta che il suo non fosse del tutto un sogno, ma potesse divenire realtà tanto più che, dovendo essere riparato quel lato dell'edifizio ove essi erano rinchiusi e che minacciava rovina, i carcerati furono posti in altra parte, ove godevano più aria e più luce. Ivi, con vantaggio della salute e ricreamento dello spirito, dimorarono circa sei mesi, quasi giornalmente uscendo a far un poco di passeggiata, intrattenendosi, coll'occasione dell'andare o tornare dalla messa, con altri ospiti del Sant'Uffizio. In talune di queste uscite dal carcere, il Pignatta si trovò a confabulare col Molinos, col quale corrispose anche per lettera, e a cui procurò carta per scrivere, e un po' di filo per rappezzare le calze logore. Il povero vecchio, riconoscente del servizio resogli, gli scriveva: "Voi avete voluto consolarmi dandomi ciò ch'io v'aveva chiesto; ed io vi darò un'altra consolazione; ed è che fra poco sarete fuori di qua." Anche un prete francese, di nome Don Francesco Paget, osservando le linee della fronte del Pignatta, gli profetò la libertà.

* *
*

La libertà era appunto il pensiero costante, assiduo, fisso del nostro prigioniero. Si pose a copiare un gran quadro del Vasari da una incisione, destinandolo in voto ad una chiesa, colla ferma persuasione che quando l'avesse finito, si troverebbe anche al termine dei suoi tormenti. Ci mise diciotto mesi: e dopo dieci giorni dall'offerta, riuscì nel suo intento. Così il forte volere, la permanente preoccupazione, le predizioni altrui, i propri presentimenti confermavano il Pignatta nelle concepite speranze. Ma il ritorno alle antiche stanze finite di restaurare, parve dissipare ogni dolce illusione: senonchè potè egli ottenere di non tornare all'antica carcere, ma esser posto coll'Alfonsi in una specie di appartamentino di tre stanze, una finestra del quale dava, non come le altre, sul fossato o di faccia al muro, che circondava le prigioni, ma sulla strada: e la camera di mezzo era di seconda luce. Ma il muro esterno era di oltre sei piedi di grossezza, e gli strumenti in possesso del Pignatta consistevano in un chiodo, un par di forbici, un temperino e due arpioni. Aguzzando l'ingegno, finse di esser malato, e col mezzo del confessore ottenne un brachiere, munito di un cerchio di ferro, che, raddrizzato, poteva diventar utile. Il 15 di agosto, giorno dell'Assunzione, pregò ferventemente la Vergine che lo assistesse e lo illuminasse: ed ecco, finita la preghiera, venirgli il pensiero di rompere non già la grossa muraglia, ma la volta della camera buia, che nel suo centro poteva avere un par di piedi di spessore. Questa che gli parve ispirazione celeste, e per la quale egli e il compagno nuovamente si gettarono in ginocchio intuonando a bassa voce il *Te Deum*, era il resultato dell'assiduità del pensiero su uno stesso proposito. Ma l'altezza della volta era di diciassette piedi, e bisognava ammonticchiare i mobili per giungere sì alto, e porre sopra ogni cosa materassi e coperte per ammortire il colpo dei calcinacci e dei pezzi di mattone. Era poi necessario ancora che si aspettasse il giunger del verno, perchè dalla camera immediatamente di sopra sloggiasse il Padre commissario che vi dormiva; e che si riaprissero le porte della città, chiuse e guardate per sospetto di peste dalla parte di Napoli.

* *
*

L'uccello era così assai prossimo ad uscire di gabbia; ed a tentare il volo lo persuadevano anche certe parole del Papa, a lui riferite dal confessore. Il Papa infatti era lieto di sentire che il Pignatta si confessasse e comunicasse e facesse doni ed offerte alle chiese, ed era persuaso che l'eretico poteva ormai dirsi rigenerato e quasi santo, tanto che sarebbe stato un vero peccato a farlo uscire da un luogo, che aveva dato occasione ad una delle più esemplari conversioni. Oh sublime carità di pastore! Venne finalmente il giorno in che il Padre commissario riprese il suo quartiere d'inverno: e la notte stessa, al lume di una lanterna di cartone, alimentata da olio messo da parte a goccia a goccia, il Pignatta, salito su quel catafalco posticcio, e facendo gran forza, riuscì ad aprire un buco quanto la mano, e a cominciare a toglier mattoni, mettendo a loro posto carta ingessata, perchè nulla apparisse[1]: e poi sceso giù, serbando il resto alla notte seguente. Questa fu destinata ad ampliare il buco, arrivando sino ai mattoni che formavano il pavimento della stanza di sopra: dopo di che, spruzzato sulla calce dell'aceto, anch'esso risparmiato goccia a goccia da quello concesso ai prigionieri per condimento, e coperta l'apertura con altri fogli ingessati più grandi, l'opera ulteriore fu rimessa alla terza notte, che fu quella del 9 novembre 1693. La giornata si passò dai due carcerati nel mettere all'ordine oggetti di vestiario, fino allora occultati nei pagliericci, e tagliarli a foggia di tonaca da eremita pel Pignatta, mentre l'Alfonsi avrebbe indossato gli abiti del compagno. Le lenzuola, anch'esse tagliate e cucite insieme e attortigliate a guisa di fune, dovevano servire a scendere da un'altezza di circa ottanta piedi. Giunse finalmente la notte, e prima di sfondare definitivamente il palco, i due disgraziati si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, giurandosi mutua assistenza ed eterna fratellanza: poi, con difficoltà maggiore di quella che supponevano, per la strettezza del foro e la grossezza dell'Alfonsi, che dovè lasciarvi più brandelli di carne, giunsero nella stanza superiore. Legarono fortemente un capo del lenzuolo alla balaustrata di un balcone, e cominciarono a discendere. Ma l'Alfonsi, sceso pel primo, non tenendo il lenzuolo fra le gambe e troppo presto lasciandolo colle mani, cadde e si stracciò un piede: il Pignatta calò giù senza inconvenienti.

* *
*

Il caduto giaceva in terra, lamentandosi a bassa voce: ma il sano non poteva far altro che salvarsi prontamente: e così fece dopo aver mescolato le sue alle lagrime dell'amico. Si avviò dunque alla prossima porta di Cavalleggeri, dove giungevano le grida dell'Alfonsi. Il guardiano gli dimandò che cosa fosse: egli finse di nulla sapere o capire; ma le strida dell'Alfonsi lo perseguitarono anche fuori delle mura, dandogli tristo presagio de' fatti suoi: e appena arrivato

[1] Anche il Casanova avendo fatto fare dal suo carceriere un grande acquisto di immagini devote da incollare sui muri, ne mandò parte al suo compagno padre Bubi, affinchè per tal modo nascondesse il buco che avrebbe fatto sul palco del camerotto: vedi *Histoire de ma fuite*, Bordeaux, Moquet, 1884, pag. 147.



Carnevale di Torino. — Il ballo in costume



"Boco" (disegno dal vero di Ed. Ximenes). [V. pag. 295]

in aperta campagna, si gettò in terra mezzo morto dall'emozione e dalla fatica.

Così il Pignatta volse le spalle a Roma, e con esempio piuttosto unico che raro, scampò dalle carceri del Sant'Uffizio, dopo oltre quattro anni di detenzione. E a noi basta l'averlo accompagnato fino a questo punto, senza tenergli dietro ancora nell'affannoso e lungo viaggio per la campagna romana, e poi per l'Abruzzo, e già giù fino a Messina, e, indietro, ad Otranto, dove si imbarcò per Venezia. Ivi soggiornava il fratello, l'abate Pietro Romolo, non ignoto affatto nei fasti musicali, come autore delle opere *Costanza vince il destino, Almiro re di Corinto, Sigismondo I, l'Inganno senza danno*, il *Paolo Emilio*, il *Vanto d'Amore* ed *Oronte in Egitto*, rappresentate quasi tutte, su poesia da lui stesso composta, nei teatri di Venezia dal 1695 al 1705. Sembra che al nostro si riferisca, sebbene errata nel nome e nella indicazione del carcere d'onde fuga, questa denunzia anonima e senza data, che si conserva nell'Archivio dei Frari fra le carte del Sant'Ufficio, e che ci fu comunicata dalla gentilezza del comm. Cecchetti:

"Rinaldo fabro, quale è sarto vecchio e solea portare la barba longa e lavorava pubblicamente in Venetia sotto li portichi di San Marco o vero di Rialto. Sospetto di relapso, fuggitivo dall'Inquisitione di Ferrara, già tre anni passati Alfonso Pignatta, cittadino ferrarese, huomo di commune statura, di barba nera, fuggitivo con frattura di prigione dell'Inquisitione di Ferrara, già sono passati tre anni, sta anch'egli in Venetia, ma non so dove. E se si potesse haver il primo, subito insegnaria il secondo, quale è convitto e confesso di molti capi di heresia."

Ma, secondo le Memorie del Pignatta, egli stette in Venezia solo pochi mesi; e il dilettante dovette sbagliare credendo che ancora vi soggiornasse dopo tre anni dalla fuga. Nè parrebbe vi tornasse di poi; ma uscitone presto, perchè non ci si sentiva sicuro, errò qua e là per la Stiria e la Baviera, finchè nel giugno del 98 giunse in Amsterdam, incerto se imbarcarsi per l'India o porsi sotto la protezione della serenissima casa elettorale di Brunswick-Luneburg. Come e dove finisse, ci è ignoto.

* * *

Ma questa fuga, si dimanderà, è romanzo o storia? Chi ci assicura che quanto narra il libro che abbiamo seguito, non sieno tutte fandonie? Non è mica così facile una fuga dalle carceri dell'Inquisizione!

A questi legittimi dubbi rispondono ampiamente testimonianze contemporanee. E prima il già citato diarista, posseduto dal commendatore Ademollo:

"Novembre 1693. Dalle carceri del Sant'Offitio con nuovo e non più sentito essempio sen faggiti di notte tl Pignatta e Alfonso, complici di monsignor Gabrielli. Il primo non si sa dove sia andato, ma il secondo, nel calare con le lenzole e coperte che aveva cucite assieme, e fatto a modo di corda, cascò e si ruppe una coscia, per il che non potè moversi, e la mattina fu trovato, e rimesso in Sant'Offitio all'Infermeria."

Aggiungiamo, per chi si fosse interessato al mal capitato Alfonsi, che, a quel che poi ne seppe e ne riferisce il Pignatta, guarì dalla caduta, ma la moglie di lui, saputo dei suoi casi, morì di spavento e di dolore.

A maggior conferma, e a convalidar anche la data riferita dal Pignatta, giovi questo brano di lettera dell'agente toscano in Roma, Lorenzo Mancini al senatore Panciatichi, al 10 novembre 1693, che ci è favorito dal cav. Salini:

"Questa notte dalle carceri del Sant'Offitio è fuggito un tal Pignatta; ed un tale Alfonsi nel saltare un muro insieme con quello, non ha potuto effettuare il suo desiderio, essendosi nel saltare rotta una coscia. E l'uno e l'altro di questi erano già condannati come complici nella causa di mons'gnor Gabrielli."

E nella stessa data, il medesimo agente comunicava così a un Bassetti la notizia:

"Questa notte, essendosi accordati alla fuga dalle carceri del Sant'Offitio un tal Pignatta ed un tale Alfonsi, complici nella famosa causa di monsignore Gabrielli, al primo è riuscito il mettersi in salvo, ma l'altro non ha incontrato così buona fortuna, per essersi rotta una coscia nel saltare un muro."

Dopo queste testimonianze crediamo che sarebbe impossibile persistere nel dubbio circa la verità della fuga.

ALESSANDRO D'ANCONA.



SAN FILIPPO NERI LIBERA UNA INDEMONIATA, gruppo in un affresco di Andrea del Sarto nel chiostro dell'Annunziata a Firenze.

LE DEMONIACHE NELL'ARTE.

L'illustre prof. J. M. Charcot, autorità ben conosciuta nel mondo scientifico per i suoi profondi studi sulle malattie nervose, ed il suo prediletto allievo il dottor Paul Richer, capo del laboratorio della *Salpêtrière*, hanno pubblicato nel grandioso giornale *L'Art*, un pregevole articolo col titolo suesposto, nel quale delineano a grandi tratti il programma di un'opera che avrà per titolo *L'hystérie dans l'art*, la quale sarà presto pubblicata a Parigi con i tipi Delahaye e Lecrosnier.

Essi hanno voluto che il detto articolo vedesse la luce nel giornale artistico ora nominato, perchè il soggetto dell'opera loro, il loro scopo fosse ben conosciuto anche al di fuori della classe medica, perchè esistono pur troppo, anche al dì d'oggi, idee superstiziose sopra un soggetto che essi hanno dimostrato completamente al di fuori di ogni idea soprannaturale, ma anzi legato ad un morbo che essi hanno occasione ogni giorno di studiare nelle sale della Salpêtrière. Gli illustri autori hanno voluto, insomma, mostrare il posto che hanno preso nell'arte gli accidenti esteriori della grande nevrosi isterica, quando erano considerati, non già come una malattia, ma come un pervertimento dell'anima dovuto alla presenza del demonio ed alla sua influenza su essa. Ed era naturale che un tale studio partisse da Charcot e da Richer che hanno avuto sì gran parte nell'analisi della *grande nevrosi isterica*, che essi hanno dimostrato esistere anche nel sesso maschile.

Gli egregi autori dichiarano nell'articolo più volte nominato che essi si sono decisi a pubblicare i loro studi in un giornale artistico, perchè sperano così di provocare, da parte degli studiosi di ogni classe e professione, una questione interessante di arte, di archeologia e di storia, che potrà condurre alla scoperta di altri soggetti di demoniaci nelle arti rappresentative, come quelli che hanno lasciato ai posteri gli artisti ed i maestri del medio evo.

Dopo questa specie di esordio, gli egregi autori vengono a dire che i primi studi artistici riferibili ai demoniaci da essi trovati, rimontano al V o al VI secolo, e sono di carattere sacro, mentre nel medio evo riproducono scene della vita dei santi ed entrano quindi nel dominio essenzialmente religioso. All'epoca del Rinascimento, seguirono lo sviluppo del lusso nelle chiese, mentre poi con i maestri italiani e con Rubens presero un aspetto particolarmente sontuoso.

Gli artisti spagnuoli si sono esclusivamente dedicati a riprodurre i caratteri dell'estasi sul viso e nei gesti, mentre la scuola di Brueghel ha fornito agli autori dei dati speciali, per mezzo delle descrizioni rappresentative, delle processioni danzanti o danze di Saint-Guy.

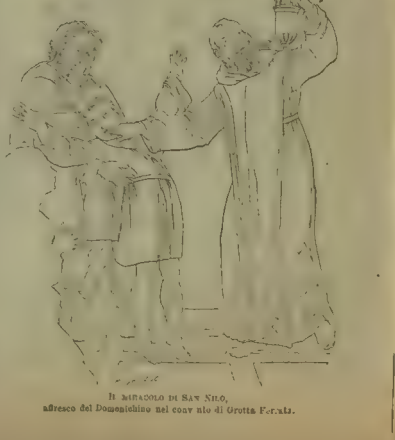
Nel XVIII secolo, con i convulsionarii di Saint-Medard alla tomba del diacono Paris, le scene presero un carattere specialmente aneddotico.

Nei quadri del V e VI secolo dell'èra moderna l'ossessione è figurata in modo completamente convenzionale, senza che l'ossesso abbia nulla di caratteristico tanto nella faccia che nell'attitudine; perchè il demonio vi è rappresentato sotto forma di un essere alato che sfugge o dalla bocca, o dal cranio dell'esorcizzato.

Lo stesso, press'a poco, si verifica per le stampe relative alla guarigione di ossessi operata con l'esorcismo da San Benedetto, Sant'Ignazio, San Giacinto, San Dionigio, nelle quali tutte il demonio è rappresentato come uscente dal cranio o dalla bocca. Invece nelle opere dei maestri del Rinascimento, come il Domenichino, Andrea del Sarto, Rubens, si nota una scrupolosa osservazione della natura, e nella figura dell'ossesso caratteri o segni osservati minutamente, conforme al vero stato delle cose, per quanto la interpretazione del fatto fosse allora spiegata con criterii ben differenti da quelli della scienza moderna. Ed infatti percorrendo le collezioni raccolte, gli autori egregi, dei quali ora ci occupiamo, hanno potuto constatare che al demoniaco, all'ossesso per il quale il medico non sperava rimedio, è succeduto un malato del quale tanto il lapis quanto il pennello hanno potuto avvertire tutte le attitudini, le espressioni diverse della fisonomia.

Nel secondo capitolo del loro scritto, Charcot e Richer studiano i demoniaci nelle opere di Raffaello, di Rubens e del Domenichino.

Nel suo celebre quadro *La trasfigurazione*, Raffaello si è attenuto al testo sacro nel quale il giovine malato si presenta come "*lunatico*." Ed infatti nel detto testo il padre del malato si esprime così: "*Signore, abbiate pietà di mio figlio che è lunatico e che soffre crudelmente perchè* CADE SPESSO NEL FUOCO E NELL'ACQUA." E questi dettagli non sono caratteristici delle crisi di epilessia? È vero che il giovine lunatico, di Raffaello, rappresenta un ideale tutto di convenzione e punto conforme a quello che si osserva nei veri epilettici, ma bisogna riflettere che l'autore ha voluto mettere



IL MIRACOLO DI SAN NILO, affresco del Domenichino nel cosr nto di Grotta Ferrata.

il giovine malato nella scena della *Trasfigurazione*, quindi ha dovuto immaginargli una posizione del corpo più adattata all'insieme della scena, e per questo meno conforme al vero.

Venendo al *Domenichino*, gli autori citano il celebre affresco di Grottaferrata che rappresenta *Il miracolo di San Nilo*, e di cui io son venuto a sapere che esiste una copia in tela, donata da una ricca famiglia ai frati del famoso santuario di Montenero presso Livorno.

Il giovine demoniaco dipinto dal Domenichino non si dibatte, ma è nell'attitudine descritta da Charcot e da Richer sotto il nome di *arco di cerchio*. Tutto il tronco è curvato indietro, i membri inferiori contratti nell'estensione non riposano che sui dita grossi, con leggera rotazione in dentro, mentre la testa, leggermente voltata per parte, sembra ricondotta a forza in avanti da un assistente. La convulsione ha invaso anche la faccia, gli occhi convulsi in alto, la bocca aperta, immobilizzata in questa posizione dalla contrattura, tanto che il monaco è rappresentato con l'indice nella bocca stessa del giovine ossesso.

Tutto compreso, dunque, il giovine demoniaco è rappresentato nell'attitudine della *grande nevrosi*, nella posizione dell'arco di cerchio isterico.

Venendo al Rubens, sembra proprio che la figurazione dei demoniaci sia stata di speciale interesse per l'illustre maestro fiammingo, tanto che si conoscono di lui:

1° Un quadro nella chiesa di Sant' Ambrogio, a Genova, rappresentante *Sant'Ignazio che libera un'ossessa e resuscita un bambino morto*.

2° Un quadro anche più importante sullo stesso soggetto nel Museo di Vienna.

3° Uno schizzo per il quadro precedente allo stesso Museo.

4° Un'incisione di Marinus, che riproduce con alcune leggere modificazioni il quadro di Vienna.

5° Uno studio per la testa dell'ossessa del quadro di Vienna.

6° Un disegno nelle collezioni del Louvre, che ha relazione allo stesso soggetto.

7° Un'incisione da un quadro ignoto che rappresenta *San Francesco di Paola che sale al cielo*, e nel quale si trovano un uomo ed una donna indemoniati.

Lo studio di queste differenti opere, al punto di vista che ci occupa, dimostra facilmente come Rubens seppe vedere la natura e copiarla con il massimo rispetto.

Ci è voluta tutta l'intuizione del genio ed una rara acutezza di osservazione per fissare con tanto effetto e sicurezza le linee fondamentali di un quadro sì complesso e sì mutabile come quello dell'ossessione creata dal pennello di Rubens, tanto che oggi, a più di due secoli di distanza, c'è da maravigliarsi riscontrando nei suoi quadri i segni innegabili di un'affezione allora sconosciuta e della quale Charcot e Richer hanno descritto tutti i caratteri, desumendoli dall'esame dei malati della Salpêtrière.

Gli egregi autori analizzano in seguito i quadri sopra ricordati e dimostrano sempre più la verità delle loro conclusioni sull'argomento in discorso, e come Pietro Paolo Rubens, con i suoi suddetti lavori si fosse messo in una via realmente naturalista, per la quale è e sarà sempre altamente ammirato.

E adesso, dopo questa breve rivista, ci auguriamo che l'illustre prof. Charcot e il dottor Richer mantengano presto la promessa di pubblicare il loro trattato dell'*Isterismo nell'arte*, che riuscirà di sommo gradimento a tutti gli studiosi e sarà per essi un nuovo titolo di benemerenza verso l'umanità.

(Da Firenze.) *Dott.* TOMMASO TOMMASI.

Gioja materna, quadro di *Luigi Busi*.

Se il tema non fosse accessibile a qualunque intelligenza ed avesse anche bisogno di ampie spiegazioni non dovremmo diffonderci a decifrarlo, perchè fu uno dei temi prediletti di questo maestro distinto per composizioni di genere. Come l'altro celebre maestro di scuola bolognese, l'Albani, il Busi si può dire abbia dedicato il pennello all'espressione delle grazie dell'infanzia, in accordo colle grazie della maternità; egli ha girato e voltato in più versi questo tema gentile reso più attraente dalle armonie de'colori degli ambienti signorili, poichè egli trattava la maternità e l'infanzia come si vorrebbe si mostrassero sempre: madre bella, giovane, ricca, in mezzo agli agi, bambino sano, robusto, in mezzo a tutte le morbidezze della agiatezza suprema. Disgraziatamente il Busi non riprodurrà più le sue pagine piene di eleganza e di sentimento. L'arte ha perduto in lui un vero artista di genere ed i suoi scolari hanno perduto un maestro di larga comprensione nell'insegnamento.

UN BEL LIBRO.

Un bel libro, che si può raccomandare con sicurezza, e che dovrebbe divenire popolarissimo, è quello che esce oggi sotto il titolo di *Mezzo secolo di patriottismo*.

Con felice sintesi storica e con potenza artistica, il Bonfadini vi narra i fatti avvenuti dal 1809 al 1859, dal primo regno d'Italia al secondo. Non solo sulla scorta dei libri, dei documenti, delle effemeridi, ma il libro è fondato altresì sopra le testimonianze di contemporanei, ed è ricco di fatti non conosciuti, o mal conosciuti, di vere rivelazioni; è un prezioso documento esso stesso. Alla narrazione dei fatti, s'aggiungono i ritratti dei personaggi, che rivivono sotto la penna dell'egregio Bonfadini: egli mette in scena uomini e cose in modo da far palpitare il lettore. Nulla di più straziante che l'episodio dell'assassinio di Prina e della caduta del primo regno d'Italia. Le cospirazioni e i processi politici fra il 15 e il 48 contengono ricordi da far rabbrividire da un lato e insuperbire dall'altro. Sopratutto ammirabile la narrazione delle Cinque giornate, divisa in due parti, per raccontare la preparazione prima e poi la rivoluzione. Affatto nuovo ed originale riesce l'ultimo saggio che per la prima volta forse narra minutamente l'opera di resistenza sorda ma implacabile che i Lombardi e i Veneti opposero all'Austria nel decennio che precedette la liberazione. Con tutta la serenità di un'opera storica, vi troviamo il calore, l'originalità piccante, il movimento drammatico e personale di un libro di Memorie contemporanee. Quanti errori raddrizzati! quanti fatti messi sotto la vera luce! quanti personaggi posti in evidenza secondo giustizia! E il tutto è narrato semplicemente, limpidamente, piacevolmente, in modo da emulare i più eminenti storici francesi.

Questo libro che forma la terza serie della grande opera "Milano nei suoi momenti storici" ha un interesse che varca le mura di Milano, e si estende a tutta Italia, come si vede dal sommario che riportiamo.

I. Francesco Melzi e il periodo italiano.

L'unità e la trinità del periodo. - Il Primo Console a Milano. - Le nuove idee. - I nuovi ordinamenti. - Il Comitato di Governo. - G. Battista Sommariva. - Corrotti e corruttori. - Carlo Porta. - La Consulta di Lione. - Un'assemblea parlamentare operosa. - L'apogeo di Bonaparte. - Melzi e Talleyrand a Lione. - Una seduta solenne. - La Repubblica Italiana. - Il governo di Melzi. - La lotta contro l'intrigo. - I generali francesi. - Alto sentire ed alto linguaggio. - L'Impero. - Eugenio Beauharnais. - Napoleone a Milano. - I delirj del dispotismo. - I consigli del duca di Lodi. - Un vero uomo di Stato.

II. Prina e la fine dell'epoca Napoleonica.

Il flagello e la fatalità della storia. - Il primo Regno d'Italia. - Spirito borghese e vigliacco. - Le presidenze di Melzi - Il principe Eugenio. - I partiti politici nel 1814. - Gli austriaci conservatori, gli italiani. - Federico Confalonieri e l'avvocato Traversi. - Il programma del duca di Lodi. - Il conte Diego Guicciardi. - Le rimembranze austriache a Milano. - La seduta del 17 aprile. - La protesta dell'aristocrazia milanese. - Il conte Carlo Verri - La fine del Senato - La piazza di San Fedele e la casa del Prina. - L'eccidio del 20 aprile. - Giuseppe Prina e le sue qualità. - La plebe e l'aristocrazia. - Il generale Pino. - La condotta leale di Eugenio Beauharnais. - Un episodio ignoto e un documento inedito. - L'istinto della situazione. - I tumulti e le rivoluzioni.

III. Confalonieri e i processi politici.

I rapporti fra l'individuo e la società. - Le pressioni dell'ambiente. - Un'epoca di repressione e di transizione. - Milano e l'Austria dopo la restaurazione. - Il quieto vivere. - Ancora il Manzoni. - Le società segrete e le polizie dei governi. - I delatorie le vittime. - La *Principe*. - La cospirazione del 1821 e il conte Federico Confalonieri. - L'ua lingua. - Teresa Casati Confalonieri. - L'imperatore Francesco d'Austria. - Ugo Foscolo. - Il *Concilistore* e il conte Luigi Porro. - Il processo dei Federati. - Il principe Della Cisterna. - Giorgio Pallavicino e Gaetano Castiglia. - Il barone Salvotti e la Commissione inquirente. - Il maresciallo Bubna. - Audace contegno dei Confalonieri. - Un processo iniquo. - La fermezza di un imputato. - I Confalonieri a Vienna. - L'Imperatore e l'Imperatrice. - La grazia e la berlina. - Il colloquio col principe di Metternich. - Un uomo di Stato e un delegato di pubblica sicurezza. - I prigionieri dello Spielberg.

- Le *Memorie* autografe di Confalonieri. - La religione e l'umanità. - Il Confalonieri in America. - Ritorno a Milano. - La generazione del 1821. - I funerali del conte.

IV. Il quarantotto.

L'Europa del 1836. - Il caffè della Peppina. - Gli adepti della *Giovane Italia*. - Giuseppe Mazzini. - La sua influenza, i suoi difetti, le sue virtù. - Il caffè della Cecchina. - L'aristocrazia liberale. - I profughi milanesi. - Cesare Correnti. - Carlo Cattaneo. - Il federalismo riformatore e la rivoluzione unitaria. - La metamorfosi di Carlo Cattaneo. - Il suo deplorabile opuscolo sull'*Insurrezione di Milano*. - Carlo Alberto e i profughi del 21. - Un re patriota. - I primi rintocchi della rivoluzione. - Gli scienziati a Milano - Pellegrino Rossi al Conclave. - L'elezione del nuovo Pontefice. - La lama di coltello e la bottiglia di Champagne. - Le riforme e la popolarità di Pio IX. - Metternich e Radetzki. - L'ua città in entusiasmo. - Le dimostrazioni. - Gli scritti rivoluzionarj. - Il Comitato - Il cardinale Gaisruck. - Il conte Dolza. - L'arcivescovo Romilli e il suo ingresso. - Le irritazioni dell'autorità militare. - La politica di Metternich. - G. B. Nazzari e la Congregazione Centrale. - Il conte di Fecquelmont e Fanny Elssler. - L'astensione dal tabacco. - Le prime provocazioni e il conte di Neipperg. - La sera del 3 gennaio 1848. - L'assassinio per le vie - Il conte Gabrio Casati al palazzo Marino. - Monsignore Opizoni e il conte Vitaliano Borromeo. - Il partito conservatore e l'alta burocrazia. - Il Procuratore camerale Enrico Guicciardi. - Lo stato d'assedio. - L'ispirazione di una donna.

V. Le cinque giornate.

I tre stadj di un movimento. - La preparazione materiale - Carlo Alberto e Nino Bixio. - Il conte di Castagneto. - Carlo D'Adda a Torino - La storia di un biglietto. - I preparativi a Milano. - Gius. Sandrini. - Le autorità governative dopo la rivoluzione di Vienna - In casa di Cattaneo - La politica del Municipio. - Il 18 marzo 1848. - Il primo sangue e il primo prigioniero - Angelo Pavia e Carlo Cattaneo - La prima barricata. - Le campane a stormo. - Il primo incendio e l'incrociatore - Enrico Martini ed Alessandro Manzoni. - La dichiarazione di guerra. - Le idee giuste e le idee ingiuste di Cattaneo. - Il Governo Provvisorio e il Comitato di Guerra. - Ogni giornata ha il suo carattere. - Luciano Manara. - La sorpresa e le inquietezze di Radetzki - Le trattative per l'armistizio - Il barone d'Ettinghausen e il conte Marco Greppi. - Una risposta di Vitaliano Borromeo. - La seconda trattativa. - Gius. Durini, Achille Mauri e Cattaneo. - L'opinione dei combattenti. - I no della storia. - Le cause della ritirata dell'esercito austriaco — Orgogli e delusioni.

VI. Il decennio di resistenza. (Dal 49 al 59.)

Le tristezze del 1849. - La resistenza. - Gli emigrati. - Il partito albertista. - Cesare Balbi ed Emilio Visconti Venosta. - Tenca e il *Crepuscolo*. - Il partito d'azione. - Attilio De-Luigi e Carlo De-Cristoforis - Emilio Visconti Venosta. - Il vuoto intorno ai nemici. - I duelli. - Anacleto Oliveri e le bastonature. - Il Comitato Centrale repubblicano. - Il prestito di Mazzini. - La morte dei Vandoni. - Il colpo di Stato fallito. - Il Comitato risorge. - I Comitati provinciali lombardi. - Ant. Lazzati a Mantova. - Morte eroica di Gius. Pezzotti. - Il processo di Mantova. - Ant Lazzati e Luigi Castellazzo. - L'Impero in Francia e il conte di Cavour — La decadenza del partito repubblicano - Il 6 febbraio 1853 e suoi effetti. - L'indirizzo all'imperatore d'Austria. - La fine dell'influenza mazziniana. - La reazione militare. - Il Congresso di Parigi e la mutazione della politica austriaca in Lombardia. - L'Imperatore a Milano. - Il conte Archinto e Cesare Cantù. - I conservatori milanesi e il loro programma - L'arciduca Massimiliano e i suoi consiglieri. - Il duca Lodovico Melzi. - Programmi e illusioni dell'arciduca. - Le inquietudini di Cavour. - Il barone di Burger e il maresciallo Ginlay. - La nascita dell'arciduca Rodolfo. - Massimiliano a Vienna. - La incertezze della situazione. - La virtù nazionale - La morte di Radetzki. - I funerali di Emilio Dandolo. - Il coro della *Norma* — L'emigrazione militare in Piemonte. - L'ingresso di Vittorio Emanuele e di Napoleone III chiude la storia municipale lombarda. - La nuova Italia e la morale dell'opera.

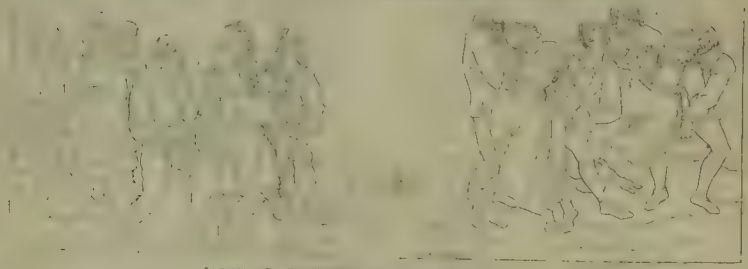
È una novità importantissima, alla quale si può pressgire un successo d'entusiasmo ed anche un successo durevole, giacchè, — come dice l'autore nella prefazione, — vuol richiamare i vecchi alle vigorose emozioni della loro giovinezza e radicare nei giovani il rispetto per le antiche operosità e pei patriottismi antichi.

---

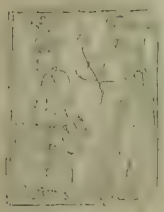
*A chi desidera legare i volumi dell'*Illustrazione Italiana, *offriamo una c'egante coperta in tela c oro al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*



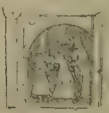
PELLEGRINAGGIO ALLA TOMBA DEL DIACONO PARIS (XVIII secolo), fac-simile d'una incisione all'acquaforte anonima.



LA DANZA DI SAN GUY, di Pieter Breughel (da una incisione di Hondius).







SCENA D'ESORCISMO,
da un bassorilievo in bronzo della Porta di San Zeno a Verona.



SANTO CHE GUARISCE UN GIOVANE INDEMONIATO
da un'incisione di Jacopo Callot.

SANT'IGNAZIO CHE GUARISCE GL'INDEMONIATI, di Rubens (fac-simile della incisione di Marinus).



SAN LINO,
da un'incisione di Jacopo Callot.

L'ARTE E GLI INDEMONIATI. [V. pag. 264.]



RICORDI DEL CARNEVALE DI ROMA (disegno di Dante Paolocci).

NUOVE POESIE.

Ad Antonio Fogazzaro, a Raffaello Barbiera, e alla Contessa Lara dobbiamo tre volumetti di nuove poesie, che avranno lettori e lettrici. Giacchè non è del tutto vero che i versi non si leggano: c'è un pubblico poetico che li cerca, un pubblico fino, desideroso di sensazioni squisite.

Antonio Fogazzaro, come poeta, possiede molte delle qualità che lo segnalano come romanziere: la scelta del tema non comune, la tendenza alla fantasticheria raffinata, il sentimento profondo della natura interrogata da lui come un tedesco, e come un tedesco spesse volte descritta: la vaporosità n'è la conseguenza, una cara vaporosità che culla l'animo femminile. Dopo dieci anni ch'è uscita, ci ritorna in una seconda edizione la sua *Valsolda* (Torino, Casanova) che occupa il secondo posto fra i suoi lavori poetici: il primo rimane sempre, secondo noi, e non ostante le scorrezioni della forma giovanile, la sua delicatissima e indimenticabile *Miranda*. Valsolda è un luogo montuoso, dove l'autore, beato possidente, abita molte settimane dell'anno: ed egli la descrive, o meglio ne esprime le impressioni provate nel calcarne le balze, nel solcarne il lago tranquillo e nell'osservarne gli abitanti. Il difetto del lavoro è forse d'essere sì quanto siegato: un occhio acuto s'accorge per altro che un filo intimo c'è, quel filo che lega il cuore e la fantasia del poeta coll'austera natura. Schiette voci montane risuonano in questo libro, che invita alla pace e alla contemplazione. L'autore desidera qualche cosa più della pace, il rinnovamento:

O dolce valle, solversi vorrei
In te vorrei placar l'irrequieto
Cor non mai pago; in te vorrei la polve
Ringiovanir che più non sente aprile.

A *Valsolda* è unita *Poesia dispersa*, manipolo di rime elette, qualche volta ammanierate. Che gentilezza d'immagini in certe poesie! Gli sciocchi rideranno, come il solito, di versi come questi:

A mezzanotte il Papa, in Vaticano
Guardinge, sol, con la lucerna in mano.

ma non capiranno la squisitezza, un po'alla Novalis, dell'*Ultima rosa*:

L'ultima rosa, a la luna
Tu guardi, niveo, morente,
Ebbra di celesti amori.

Dici il mistero a la luna
Perchè sei sovve olente,
Perchè sei splendida e muori.

Attenta ode la luna,
Tace, ti mira dolente,
O folle dama dei fiori.

Non sappiamo perchè l'autore chiami *cattedrale* (forse per la rima?) la basilica di San Marco. Certo, l'ultima terzina del sonetto dedicato a quel sacro monumento ispiratore eterno, è bellissima. Il *Sedile del re* è fra le liriche meglio riuscite di questo volumetto profumato di odori artificiali e di fiori freschi e gentili.

*

Chi l'ascolta? è la modesta domanda che serve di titolo ad un volumetto di versi, di Raffaello Barbiera, pubblicato dal coraggioso Lapi. Il poeta è un nostro collaboratore, anzi è una delle tre iniziali che rappresentano i tre scrittori di queste riviste letterarie; ma sarebbe ingiusto che non parlassimo del suo nuovo e grazioso volume. D'altronde, tutti i letterati italiani sono passati o passano nelle colonne dell'Illustrazione Italiana; se quando pubblicano un libro, dovessimo tacerne per paura delle stupide accuse di mutuo incensamento, si dovrebbe a dirittura tacere d'ogni opera letteraria. Tornando al Barbiera, egli chiama un "intermezzo" il suo volumetto, forse perchè viene *fra* due opere di critica letteraria che il nostro amico e collaboratore, tratta con amore e con gusto. "O fatue strofe, o razzi da sagra da villaggio" dice l'autore, al suoi versi; — ma la loro caratteristica sta piuttosto in un'eleganza aristocratica, in una combinazione aggraziata di sfumature. Il loro pregio maggiore è un'armonia melodica, che accarezza l'orecchio. Le meglio riuscite ci paiono le pòesie in cui son ritratte colle immagini e col ritmo alcune delle più apprezzate e più fini composizioni musicali. Pieno d'abbandono e di grazia, è il "Minuetto di Boccherini" che comincia:

Bei cavalier svenevoli
S'inchinan: le damine
Striscian vezzose, scambiano

Sorrisi consapevoli,
Brevi occhiate assassine
E sfioramenti languidi

Di guanti . . . . .

e termina:

. . . . . le cadenze seguono
A le cadenze rotte
Da un sospiro che langue.

Pieno di ampiezza è il "Largo di Haendel":

Osanna! osanna! elevasi
Di gaudio fremebonda
La musica al ragginnte arco dei cieli;
E un vermente giubilo
Di mille oranti inebbriati, è un'onda
Maestosa che corre e canta e i veli
Squarcia dell'infinito
E nel chiaro infinito si sprofonda.
Anima, salì...

Ricchi di melanconia sono i versi dedicati a Chopin; e di devoto raccoglimento quelli a Gounod. Dopo i suoni, il Barbiera ama i profumi, ed i colori; inneggia ai fiori, al sole, al mare, conservando quasi sempre una vaga indeterminatezza; mostra per altro di saper essere anche scultorio come in questo sonetto: "La popolana di Venezia":

Non fu elargita all'Heine l'ironia
Fina, tagliente de'tuoi labbri rosa:
Sultana non ti eguaglia in albagia,
Nè in carezzosi accenti il Cinarosa.

Il volto è aristocratica armonia
Di linee pure, biondo è il crin, pastosa
La breve mano, e quando a la balia
T'abbandoni d'amor, voluttiosa.

Quando nel verde tuo canal la mota
Gondola passa e a te porge un sorriso
Il gondolier sul remo agile prono,

Tu dalla riva attaggi a sprezzo il viso
Ma in core esulti, e motteggiando arguta,
Sali il ponte di pietra come un trionfo.

Come tutti i poeti anche Raffaello Barbiera ha la sua imprecazione per il proprio tempo; e una segreta voce gli dice:

Va irriso il dolce verso
Dal vulgo quattrinaio
Scriverne?... È tempo perso....

Non è del tutto vero, a quanto pare.

■

Tre anni or sono, quando apparve, brillante comparsa poetica, la Contessa Lara colle sue rime, non abbiamo esitato a consacrarle uno studio alquanto esteso, poichè colei ch'era chiamata lo Stecchetti in gonnella, ci pareva dotata di belle facoltà poetiche e d'una femminilità brusca e ardita, se vogliamo, ma attraente. D'allora in poi l'autrice seminò pei giornali molti versi, che vediamo adesso raccolti nel volumetto *E ancora versi* (Firenze, Sersale). Ci aspettavamo, a dir vero, qualche cosa di più, e di più nuovo: ma sono le stesse corde della stessa arpa, il che conferma per altro l'individualità della poetessa. Anche in questo libro, il sonetto è la forma poetica preferita, difficilissima sempre, ciambella che riesce raramente col buco, e che a lungo andare annoja nello stesso Belli, nello stesso Prati e nel Revere, maestroni ancora insuperati nel sonetto dei nostri giorni. Il contenuto è un misto di sensualità senza scrupoli, di capriccio, di buon cuore, di pietà: ci è tentati a credere che tutto non sia sentito e che la maniera prenda il sopravvento sull'ispirazione genuina. Nessun componimento potrà dirsi perfetto; ma in tutti abbondano i bei versi e disinvolti. Qualche bozzetto cittadinesco è vero, come *Capo d'anno*; qualche altro.... d'alcova, ò almeno verosimile, ma non abbiamo il coraggio di riprodurlo.

È ben difficile che una signora confessi certe cose; ma le Muse tuttochè vergini sono avvezze a sentire di tutto. Alcune poesie, come l'*Incontro sul ballo*, si potevano omettere con vantaggio del libro: invece, *In campagna* e *Le passanti* sono due paginette tutte verità, che ogni donnina galante ed ogni giovanotto hanno provato, senz'averle mai dette col garbo seducente della Contessa Lara.

BAT

Giulio Ventura ne' suoi *Naufragi* (Trieste, Fabbri) vede e sente molte cose, perfino "l'odore di pantere in amore".

Roberto Marvasi pubblica un *Canto Vecchio* (Napoli, Morano) cui Ricco de Zerbi premette una prefazione, nella quale leggiamo questo pensiero: "L'amore delle anime semplici ha il coraggio di chi non conosce il pericolo; e, conoscendolo, ha il coraggio di chi non vuol conoscere in ritirata." Il Marvasi beneggia.

Francesco Tavani, vescovo titolare di Mindo, negli ozi della propria villa di Tremezzo si diverte a poetare. Il suo *Canzoniere lauretano* (Como, Cavalieri) contiene quarantanove sonetti sulle litanie della Madonna, Giacchè siamo in quaresima, ecco un libro per le belle devote: esse, leggendolo, possono invocare gli stati celesti con certi versi torniti che non dispiaceranno in Paradiso.

Melancomio di Attilio Delfino (Genova, Marro). Il contenuto risponde al titolo: sono gemiti d'un'anima ferita.

Res intimae di Liguro Italico (Genova, tip. dei Sordomuti). Beati i tipografi di questi versi, chè non ne hanno sentite le disavventure! L'autore canta il Monte Bianco, lord Byron, l'Eterno femminino; e le chiama cose intime?...

STELLA CADUTA.

RACCONTO DI

DOMENICO CIAMPOLI.

I.

La famiglia del barone Sangritano viveva oramai oscura, povera, dimenticata in un angolo remoto dell'antico palazzo feudale, nella parte più vecchia e lurida della piccola città. Il resto del palazzo era stato venduto un po' per volta, quando già i boschi, le chiuse, le praterie e le vigne avevano cambiato padrone: naturalmente i signori avevano voluto serbarsi un asilo, come aquile dall'ala franta, che non potendo più spaziare pe' cieli, si riducono a morire nel nido di roccia.

Un tempo erano stati ricchi e potenti: le croniche abruzzesi li ricordavano spesso prima e dopo le Crociate, sempre fieri e coraggiosi, possessori di quasi tutta la ubertosa e fertilissima valle del Sangro, donde trassero forse nome e stemma, che faceva fiume ondato con ponte d'oro a tre archi. Poi i cambiamenti di principi, le invasioni straniere, il fusso cortigianesco, i vizi, e più che i vizi, la malinconica fatalità che perseguita alcune famiglie con sciagure perenni, li avevano ridotti a mano a mano sino ad aver bisogno del pane quotidiano, senza sapere come provvederlo.

Ultimo rampollo di quell'albero poderoso fulminato era il barone Riccardo: Guido, il secondogenito, un bel giorno era scomparso, e nessuno ne aveva saputo più novelle; chi lo diceva morto, chi errante per le Americhe, chi arruolato in esercito straniero: certo per la famiglia pareva dirsi persino dimenticato. Riccardo era vecchio sulla sessantina; ma più che gli anni, lo macerava il dolore di vedersi attorno languire due figliuole, un bambino e la moglie, con la desolata certezza di non sapere come aiutarli. I pochi e lontani parenti non avevano neppure risposto alle sue lettere: quadri, suppellettili, argenterie, tutto venduto: non gli restava che il fucile con cui andava a caccia e la mobilia strettamente necessaria. Nè la caccia era uno svago, ma l'unica occupazione utile a procurare un po' di cibo alle sue creature. Usciva di buon mattino col suo vecchio Gisurro, e via per monti e valli sino a notte.

Fra tanto le donne lavoravano, lavoravano nel triste silenzio di chi non può parlare senza rivelare una pena. La baronessa, mezzo cieca per le lagrime segrete, non si stancava nel far di maglia; Eugenia ricamava. Bice cuciva, mentre il bambino per non molestarle inventava nei cantucci più bui giochi e trastulli, che finivano sempre con l'addormentarlo. Per le altre stanze vuote e silenziose, non s'udiva che il passo di Lisabetta, la serva fedele, ch'era sempre in giro, come il padrone. Anche lei la buona vecchierella, alta, ossuta e magra, usciva di buon mattino, prima che "le signore" si svegliassero; e tornava sempre con piccole provviste che sapeva poi misteriosamente aggiungere a quel po' di spesucce ordinatele dalla baronessa. Quando poi

le vedeva occupate, pigliando le vivande più deserte, penetrava per le famiglie meglio agiate: ecco, lei aveva nel villaggio vicino due nipotine che lavoravano da rifare il sole, e si adattavano ad ogni sorte di bisogne: calze, ricami, camice: le affidassero tele, refe, filo, seta, stoffe; vedrebbero; e puntuali come l'alba. Sin'allora avevano fatto più di cinquanta corredi da spose, e tutte erano restate a bocca aperta per la maraviglia.... — Così, nella ingenuità di quelle piccole bugie, trovava lavoro alle sue padrone, e tanto più tornava carica, tanto più le ridevano gli occhi e la povera bocca sdentata. Poi, finito quel giro, ne riprendeva un altro, ma d'altro genere: prendeva le viottole che dànno per gli orti e le vigne; fingeva di passare, e passando dava una voce alle contadine: le conosceva tutte; e tutte le volevano bene per quella sua operosa bontà verso i suoi signori. Allora fra una ciarla e l'altra, si lasciava offrire ora una manata d'insalatella, ora una bracciata di cavoli, ora un pugno di legumi.... Ringraziava: davvero, lei adesso non voleva restare a carico de' padroni; vecchia, non poteva più lavorare e non le pativa il core di mangiare a ufo.... Non dicesseno niente però: chè guai se il Barone venisse a sapere.... — E mentre ognuno sapeva appunto ch'ella soccorreva i suoi signori, lei stessa credeva invece il contrario. Però il guaio serio non era il raccattare ogni ben di Dio: era il portarlo in casa e servirlo ne' pasti senza che le padrone si avvedessero di nulla. Qui la sua astuzia toccava il prodigio: i pochi soldi producevano miracoli; già, ogni cosa andava a buon mercato, e lei sapeva spendere, sapeva tirar l'acqua al suo mulino: però queste ragioni non le metteva su che quando si sentiva fitti addosso gli occhioni neri della signorina Eugenia....

La signorina Eugenia era la primogenita: aveva poco più di vent'anni, e pareva una giovane madre per la sorella e il fratellino. Piuttosto alta, bruna, aveva il pallore sano e vergine delle nature aristocratiche cresciute nelle solitudini selvaggie; lo sguardo profondo, vivo, lungo; le labbra purissime e sanguigne, quasi altere. Quando aggrottava le sopracciglia, imponeva involontario rispetto; e sorridendo, svelava una rassegnazione mitemente accorata, che commoveva più delle lagrime palesi. Parlava di rado; ma la voce allora si modulava in carezza; e guardandola, si sarebbe detto che il suo pensiero vagava lontano per qualche cimitero abbandonato o in un chiostro romito. Ella aveva molte volte calmati gli sdegni e le disperazioni del padre; ne aveva sostenuto il coraggio, dandogli esempi di fortezza non comune alla sua età. Ogni giorno poi, quand'egli partiva per la caccia, quando tornava, compensavalo dell'assenza con piccole cure che facevano lucicare di pianto gli occhi del povero gentiluomo; la pipa netta, la borsettina del tabacco piena, le pantofole ricamate da lei, e certe parole buone, mezzo sussurrate, mezzo sorrise che consolavano. Metteva poi un'attenzione squisita che poteva parer civetteria nel venirgli innanzi sempre vestita bene. Quel povero abito, si, contava un anno, forse un anno e mezzo; ma con un nonnulla ella sapeva rinfrescarlo: un nastro, un fiore vivo, una trina, perfino un grembiule le servivano a dovere; e più che a sè, pensava al bambino, i cui capelli biondissimi di piccolo paggio, amorosamente curati, lo parreggiavano a' principini delle fiabe; e alla sorella, che cresceva cresceva a vista d'occhio come un salcio giovinetto, serena e timida, quasi inconscia delle pene familiari.

La baronessa la teneva per consigliera; e nei frequenti casi difficili dell'azienda domestica la trovava sempre provvida, seria, arguta; tanto che a poco a poco veniva rimettendo nelle mani di lei ogni faccenda; e le faccende non erano nè piacevoli nè piane.

Così in quella povera casa era come una vasta congiura a celarsi vicendevolmente le proprie angustie e ad alleviare le altrui: era una gara tenerissima di sentimenti delicati, sempre vivi e sempre pronti ad agire in segreto; onde l'amore che univa le anime diventava più tanto più straziante quanto più nascondevasi gelosamente. Ne' discorsi, mai una parola triste in comune; anzi quando si raccoglievano nelle sere fredde, ognuno cercava di sprizzare un po' di buon umore, credendo così di alleggerire la pena altrui col parere contento. La conversazione si teneva alla meglio in tono burlesco; e spesso non vi mancavano Lisabetta e Giaurro, l'una con le sue curiose panzane di farfarelli, di fate e di briganti, l'altro co' suoi salti e le boccate e le rincorse alla sua coda.... Quando il tono stava per cambiare o minacciava un silenzio imbarazzante, il barone si stringeva al petto i figliuoli, ne baciava le belle teste pensose, e "andava a dormire."

Ma per lunghe ore non dormiva. Eugenia, che certe notti rimaneva a lavorare sino all'alba, lo udiva dar di volta nel letto e sospirare. Quel sospiro, nel colmo della notte, le rivelava tutta l'intensità del dolore paterno: ella lo vedeva fra le brume mattutine, ne' calori meridiani, sotto la pioggia, in balia del vento vagare, come un disperato, per la foresta, sui greppi, pallido e muto, forse co' lagrimoni per le guance; e poi sulla sera, tornare lordo di polvere e di fango, sfinito e sempre col benevolo sorriso sulle labbra.... Povero babbo! E che gioia quando riportava il carniere colmo che gli faceava le spalle, un po' curve dal peso degli anni e dalle sciagure! Come volentieri ella si sarebbe sagrificata per tutti.... Ma che fare, Dio buono, che fare, lei povera fanciulla? — E riprendeva il lavoro con novella lena, quasi non provasse mai la stanchezza, mentre la fantasia rincorreva il passato meno triste, meno buio dell'oggi. Ricordava: alcuni anni prima la casa era più ampia e bella; avevano servi e cavalli; il barone ospitava i soldati che venivano contro i briganti; andava egli stesso a sgominarli: e i briganti per vendetta gli bruciavano le messi, gli uccidevano armenti e mandrie, gli incendiavano le fattorie.... E quando tutto tornò in pace, la famiglia era rimasta povera, quasi come adesso; i creditori furono inesorabili; il governo mandò all'onesto gentiluomo una croce di cavaliere.... Che lunghi mesi di desolazione e di lutto! Ella v'era cresciuta in mezzo, e per tempo aveva capito molte amarezze. La madre però sempre fiera, l'aveva educata per bene; unica dote che poteva darle oramai. Ma Eugenia non pensava neppure di doversi staccare da' suoi. Il suo cuore vergine come un fiocco di neve alpina, a vent'anni non aveva avuto palpiti che per la sua famiglia. Vivendo nella più severa solitudine, ella non vedeva alcuno: andava a messa sull'alba; non usciva a prendere aria che in un lembo di giardino largo tanto che l'unica quercia lo copriva come un ombrello; e poi lavoro, lavoro, sempre lavoro. Certo talora, come spingeva lo sguardo per la vallata, agl'irti monti azzurrini, a una lieve frappa di mare che disegnavasi lontanamente, così la mente scorrazzava pel mondo, un mondo ignoto, pauroso e bello, quale può vedersi in sogno o immaginare a vent'anni; e allora la coglieva come un'aspettazione blanda di non so che cosa, una speranza vaga di strane venture; ma la rude realtà della vita la destava subito, lasciandole però nell'anima melanconiche e dolci impressioni. Onde su quel volto patrizio spirava talvolta un'aura di così ineffabile soavità da intenerire chiunque l'avesse vista. Sana e forte però, non si perdeva nelle contemplazioni mistiche che dà la solenne solitudine de' monti: quand'ella era trasognata, riposava; e ne aveva molto molto bisogno!

Intanto passavano mesi e stagioni; e comunque nulla venisse a cambiare la monotonia di quella vita, nessuno s'annoiava, perchè ogni ora, ogni giorno era un ordito di piccole cure e così urgenti da tener deste tutte le facoltà del cuore e dello spirito. L'orizzonte di quella vita non si estendeva più in là delle mura domestiche; e su quell'orizzonte non appariva mai il sole senza nuvolaglie. Quando mancava il lavoro, le giornate diventavano eterne e più tristi del solito: Eugenia da prima cercava di tener allegra la mamma, di insegnare qualcosa a Bice e al fratellino; poi si nascondeva in un cantuccio, e là sola, piangeva. Altre volte rimaneva muta, cupa, ad occhi oscliti come una pazza: pareva meditasse un suicidio. E non soffriva per sè, ma pe' suoi. Nel verno che lassù è crudo e lungo, l'agonia si raddoppiava: certi giorni mancavano di fuoco, di lume; altri anche di pane. Lisabetta andava e veniva, tornando col guarnelletto di traliccio bianco di nevicata e con le labbra livide, ma poteva raccogliere poco o nulla; il cuore della gente si serrava come le porte e le finestre. Allora la casa diventava più squallida e silenziosa; quasi tutti restavano fra le coltri: la luce bianca e fredda che veniva da'vetri, l'urlio della tramontana per le gole li tratteneva dal levarsi. Giù nel focolare spento scendevano i fiocchi della neve con le folate. Eugenia, ritta, dinanzi a una finestra, scossa da brividi continui, guardava quell'immensa desolazione da per tutto, e si paragonava a' poveri alberi nudi che stendevano le rame al cielo quasi chiedenti soccorso. Ciò che la straziava di più era il silenzio rassegnato del fratellino: dunque egli capiva la loro miseria e non chiedeva nulla? E il padre? Che poteva fare il padre? Cresciuto negli agi, non s'era curato mai di nulla; ogni lavoro sarebbe stato nuovo e disadatto per lui... E quand'egli usciva con que' tempacci da lupi, Eugenia avrebbe d'incontanente per non fargli pena. Intanto nell'anima di lei tumultuavano sentimenti biechi e torvi, come fiere in gabbia a cui il domatore non abbia dato il cibo da qualche giorno: chiedeva al buon Dio perchè la condannasse a quel supplizio, lei non aveva fatto male ad alcuno e i suoi tanto innocenti! Un'amara stanchezza coglievala allora e desiderava la morte... Ma erano momenti: poco dopo riprendeva la solita calma triste e sorridente. Il vecchio Giaurro, ischeletrito, le veniva vicino e la guardava, la guardava cogli occhi lagrimosi e la coda ritorta fra le gambe, tremante. Ed ella non patendo dargli del pane gli dava carezze. Così nelle giornate rigide, ch'era sola a levarsi col cane e Lisabetta, la casa parevale un ospedale, e sui letti fossero de' cadaveri.... Quella solitudine squallida e silenziosa le metteva paura: allora correva a baciucchiare la mamma, a coprir meglio la sorella e il fratellino; a caricare la pipa del barone. — Si, si, stessero a letto caldi caldi, che di fuori c'era pericolo si gelasse il naso: ella preparerebbe per tutti una buona zuppa; e così anche quel giorno sarebbe passato.... — Non una

SCACCHI.

PROBLEMA N. 466

Del signor Pardo de Tommaso di Casacalenda.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 2 mosse.

SCIARADA

Son vicino e son *primiero*,
Son *secondo* ed ho poter,
Terzo dico sempre: è vero,
Quarto dubito; è l'*inter*
Donna seria, pia, severa
Eppur vive in primavera.

Spiegazione della Bizzarria a pag. 229:

Cambi-ali.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 402:

Bianco. (Finale di partita).	Nero.
1. C d1-e3	1. A h6-e3: migliore.
2. R f7-g7:	2. A e3-d4
3. R g7-f7 oh7	3. P f6-f5
4. P e3-d4:	4. P c4-c3
5. P g6-g7	5. P c3-c2
6. P g7-g8 fa D	6. P c2-c1 fa D
7. D g8-b8 +	7. R b6-d5 opp.
8. D b8-b6 matta.	7. R b6-c6
8. D b8-c8 + e guadagna D e partita.	

Con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori Tenente Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Tenente Colonnello A.Campo di Lodi; Avv. nob. Vincenzo De-Regartis di Napoli; I. L. P. di Mantova; Nina Rocca Rey di Aroma.

gioia, non uno svago mai: perenne, angosciosa l'idea di provvedere unicamente il cibo. Dio, quante lagrime costava il vivere così! Eppure non tutti vivevano così, anche i più poveri di loro. Dalle stalle, dalle casupole vicine salivano la sera suoni di pifferi, di zampogne, di sistri, e canti a coro, stornelli, o rumori cadenzati di tresconi e tarantelle: la miseria di quella gente era forse terribile, ma poteva palesarsi, chiedere aiuto apertamente.... mentre la miseria d'un nobile è vergognosa, pudica, spesso atroce e ridicola. Quelli potevano accattare il tozzo e poi ballare, ridere, mostrare anche le carni disotto i cenci; essi dovevano soffrire raccolti, in silenzio, nascosti. No, ella non invidiava que' poverelli: un intimo sentimento d'altezza le dava strane ribellioni; solo avrebbe voluto poter consolare i suoi con ogni sagrificio. Un giorno mandò a vendere, arrossendo, la croce della cresima, una crocetta d'oro regalatale dalla comare, una dama napoletana ora morta; un altro giorno gli orecchini di pochissimo valore.... Lisabetta si asciugava gli occhi co' pugni chiusi; ma ella sorrideva: stesse zitta, li avrebbero ricomperati poi più belli ancora; andasse senza che alcuno potesse accorgersi....

E quando certa che per la giornata non mancava il necessario, si poneva trasognata a guardare la campagna nebbiosa e desolata.... Là, sul poggio a diritta sorgeva la fattoria di Peppe Ciardullo, vasta, bianca, contornata di rimesse, di stalle, di fienili, di quercioni centenari. Cataste di legna si ammucchiavano contro un muro; da due torrette uscivano belle spire di fumo, ora diritte come pini, ora portate via dal vento. Si doveva star bene là dentro. Eppure Peppe era stato da prima loro colono, poi fattore, alla fine aveva comperati lui alcuni beni del barone: era morto in fama d'uomo ricchissimo, lasciando la moglie e un figlio, e poderi prosperosi con armenti e mandre.... Lei lo ricordava ancora quell'ometto sanguigno, grassotto, spelato, tutto sorrisi dolci; e ricordava pure che un giorno il padre, smessa la solita cortesia, gli aveva dato del ladro, cacciandolo via per non prenderlo a frustate.... Poi avevano fatta la pace, quando già



CARNEVALE DI LIVORNO: Illuminazione della via V. E. (Disegno dal vero di Attilio Balena). [V. pag. 241]

tutto crollava e i creditori si accalcavano attorno al barone, come stormo di cornacchie sopra un cavallo moribondo.

E ora essi, i padroni, non avevano neppure un fascio di stipe per riscaldarsi le mani aristocratiche e pure; nemmeno tanta terra da farsi seppellire.... Il suo fratellino cresceva senza coltura, povero arbusto tra folate boreali; e il figlio di Peppe l'avevano mandato in collegio, nell'università, e n'era tornato medico.... Talvolta lei lo vedeva salire la bella stradicciola che dal paese mette alla fattoria o a piedi, o a cavallo, sempre solo, forse pensieroso: Lisabetta, che lo odiava per via del padre, non sapeva capire come da quel villanaccio fosse nato un figliuolo che tutti stimavano dotto e buono: lei non ci credeva che fosse così; pure lo dicevano.... e voce di popolo voce di Dio. Ma Eugenia non ci pensava più che tanto.

Tra privazioni e patimenti però la sua bellezza severa andava acquistando un'aria di languore stanco, di mite rassegnazione: l'occhio grande e nero metteva un continuo e soave senso di pietà nell'anima che faceva intravedere dolori gelosamente nascosti e pudicamente sofferti.... La madre certe volte se la stringeva al petto con lunghissimi abbracci senza parole, il padre con lei diventava quasi timido, come a scusarsi di non averle serbata la fortuna alla quale ella aveva diritto.

Ella capiva quegli abbracci affettuosi, quelle timidezze: i genitori pensavano all'avvenire.... Che sarebbe infatti di lei, della sorella, del bambino, se mai?... No, no, Dio non poteva farli orfani.... Eppure la vita non è eterna; gli anni passano, le angoscie struggono.... Allora un vuoto orribile, spaventoso le si faceva nel cuore, come stesse già innanzi alle fosse de' suoi cari, e voleva scacciar l'idea dalla mente, riempire di blandizie quel vuoto: niente, non vi riusciva. La stessa ostinazione con la quale tentava di scuotere quell'incubo glielo rendeva più pesante.

Così, come poveri naviganti smarriti per un oceano sconfinato e tempestoso, che ad ogni alba e ad ogni tramonto non vedono mai sorgere lembo di scoglio su cui riposare almeno un'ora, quella famiglia sentiva scorrere un giorno dopo l'altro penosamente, senza speranza alcuna di bene, quando una mattina Lisabetta colgli occhi stralunati venne ad annunziare una visita altrettanto strana che inattesa.

D. CIAMPOLI.

PILLOLE DI CATRAMINA

ECCELLENTE RIMEDIO CONTRO LE

TOSSI

anche le più ostinate.

BRONCHITI

acute, lente o croniche.

CATARRO

di ogni classe e forza.

POLMONITI

E

TISI

in ogni stadio.

PLEURITI

(punte).

Estratto dal N. 3 della **Gazzetta degli Ospedali.** * — Milano, 10 Gennaio 1886.

* (Il più importante giornale di medicina d'Italia, e uno fra i primi del mondo.)

" .... La **Catramina** in dose di 2 a 10 centigrammi ogni due ore in un veicolo sciropposo, o meglio sotto forma pillolare con massa gommosa, diede splendidissimi risultati in tutte le malattie di petto, nei catarri, nelle bronchiti acute e croniche, nell'asma, nelle tubercolosi incipienti e perfino in casi di constatata cavernosità polmonare. — Le **Pillole di Catramina** curano perfettamente e alleviano prontamente la **LARINGITE ACUTA, CRUP, PARALISIA VOCALE; BRONCHITE SEMPLICE, ACUTA, LENTA, CAPILLARE E CRONICA; TISI ACUTA, TISI GALOPPANTE; ASMA; CATARRO ACUTO E CRONICO; PNEUMONIA, PLEURITE, CONGESTIONE POLMONARE; TISI TUBERCOLOSA, POLMONITE CASEOSA; TOSSI CONVULSIVE E FERINE,** ecc."

Le pillole di catramina hanno il massimo vantaggio di essere solubilissime e perciò facilmente assimilabili, e di non essere di nessun peso anche agli stomachi i più deboli, non impedendo menomamente la regolare digestione. Esse sono infinitamente più attive del catrame naturale e suoi semplici preparati, come acque, sciroppi, olii e pastiglie di catrame. Hanno poi la particolarità di poter essere usate come le pastiglie, sciogliendosi perfettamente in bocca senza lasciare un cattivo sapore.

TOSSI

convulsive e ferine.



Guardarsi dalle dannose imitazioni.

Esigere la marca di fabbrica e la firma della ditta concessionaria.

La ditta **A. BERTELLI e C.**, farmacisti, con magazzino in *Via Monforte, N. 6,* MILANO, ha la esclusiva concessione di questo importante preparato, e fornisce agli Ospedali (per il servizio interno esclusivo) le Pillole di Catramina sciolte al prezzo di **L. 5** l'ettogramma (una cura, in media, costa all'Ospizio circa Centesimi 12 al giorno). Al pubblico una grossa scatola di Pillole di Catramina (sufficienti per molti recenti) **L. 2,50**, più 50 centesimi se per posta; 4 scatole (bastanti anche per malattie gravi) **L. 9,50** franche in tutto il regno e all'estero. — Deposito nelle principali farmacie del regno, con magazzino di specialità medicinali.

In *Milano*, da **A. Manzoni e C.***, **Carlo Erba***, Farmacia di Brera, Società Farmaceutica*, **Biancardi e C.***, **Giudici e Squassi***, Borsa, Cardone, Varischi, Bruschetti, Fiorentini, Maldifassi, Valcamonica e Introzzi, Migliavacca, Scannagatta, Polli, ecc. — *Roma* e *Napoli*: A. Manzoni e C.* — *Torino*: Torta, Taricco, Prato, Giordano. — *Genova*: Brizza e C., P. Rossi, Moyon e C., Pescia, Perini, Risotto e C., drogh. — *Venezia*: G. Bötner. — *Firenze*: C. Astrua. — *Messina*: S. Bombara. — *Catania*: V. Guglielmi. — *Palermo*: Fratelli Petralia. — *Verona*: C. Tantini. — *Brescia*: Girardi, Grassi, Mazzoleni. — *Livorno*: Yacchia. — *Pisa*: Rossini. — *Porto Maurizio*: Massabò. — *Alessandria*: Molinari. — *Cuneo*: Forneris. — *Novara*: Bellotti. — *Bergamo*: Terni. — *Cremona*: Moncassoli. — *Mantova*: Rapuzzi. — *Pavia*: Bertolini. — *Modena*: Brighenti. — *Parma*: Artusi. — *Piacenza*: Melloni. — *Bologna*: E. Zarri. — *Vicenza*: Della Vecchia. — *Treviso*: Millioni. — *Sondrio*: Bruni. — *Como*: Accetti. — *Savona*: Ramorino. — *Ivrea*: Pasquini. — *Vercelli*: Operti, Gaudenzi. — *Tortona*: Rivera. — *Lodi*: Boschetti, Camozzi. — *Casale Monferrato*: Cavalli. — *Codogno*: Gei. — *Udine*: Bosero e Sandri. — *Domodossola*: Samonini. — *Ferrara*: Navarro. — *Perugia*: N. Corderi. — *Zara*: Bianchi, ecc. ecc.*.

* Che per particolare convenzione forniscono i farmacisti colle stesso sconto accordato dalla ditta **A. BERTELLI e C.**

OGGI ESCE:

MEZZO SECOLO DI PATRIOTISMO

SAGGI STORICI DI

ROMUALDO BONFADINI

Un volume in-16 di 422 pagine — LIRE QUATTRO.

Un volume in-16 di 422 pagine — LIRE QUATTRO.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.



PARIGI.

GRANDI MAGAZZINI DEL

Printemps

NOVITÀ

Seterie, Lanerie, Panni, Indiane, Mode
Abiti per fanciulle e ragazzi, Sottane, Accappatoi, Corredi per donne e bimbi, Lingerie, Busti, Pizzi, Teleria, Biancheria di cotone, Cortine, Stoffe per mobili, Addobbi e Tappezzerie, Mobili, Letterie, Camicie, Maglierie, Abiti per uomini, Calzature, Parapioggia, Guanti, Scialli, Cravatte, Fiori, Piume, Passamanterie, Nastri, Mercerie, Articoli di Parigi, Argenteria, Marrocchineria e Profumeria.

DOMANDARE

Il MAGNIFICO ALBUM ILLUSTRATO in lingua Italiana o Francese, contenente 541 incisioni, modelli inediti, per la Stagione d'Estate, che

Vengono di Pubblicare

Invio gratis e franco dietro domanda affrancata diretta a

MM. JULES JALUZOT & Cie
PARIGI

Sono parimenti spediti affrancati i campioni di più 1 tessuti componenti gli immensi assortimenti del *PRINTEMPS*. (Bene specificare il genere e prezzo).

Spedizioni in tutti i paesi del mondo.

OLIO BRUNO-CHIARO
DI FEGATO DI MERLUZZO
DEL D^R^ DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE DELL' ORDINE DI SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA,

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie

Per casi di CONSUNZIONE e di MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE — Onde evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere il vero lato dalla capsula portante di BETTS & Co., di trovino impresse le firme Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

È USCITO:

L'ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE Anno XXII 1886.

Fondato da E. TREVES, F. GRISPIGNI, L. TREVELLINI. — *Quest'Annuario* rende ogni anno conto delle novità scientifiche, specialmente dell'Italia. — Tutte le materie sono affidate ad altrettanti scrittori speciali scelti fra i più distinti professori delle università italiane, e precisamente: per l'*Astronomia*, G. Celoria; *Meteorologia e Fisica del Globo*, F. Denza; *Fisica*, R. Ferrini; *Chimica*, L. Gabba; *Storia Naturale*, C. Anfosso; *Agraria*, Arcozzi Masino; *Medicina e Chirurgia*, Settore Pirovano e dottor Turati; *Meccanica*, G. Sacheri; *Ingegneria e Lavori Pubblici*, G. Arpesani; *Industrie ed Applicazioni scientifiche*, A. Usigli; *Geografia e Viaggi*, A. Brunialti; *Arte Militare*, A. Chiavario; *Esposizioni, Congressi Concorsi, Necrologia*, ecc.

Due volumi di complessive pagine 880. — Lire 7.50.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

Questa settimana esce la PRIMA DISPENSA dell' Opera

ROMA
LA CAPITALE D'ITALIA
DI
VITTORIO BERSEZIO

Quest'opera da noi pubblicata nel 1872 ebbe un grandissimo successo ed è completamente esaurita. Per corrispondere alle continue ricerche, ne facciamo una nuova edizione che sarà completamente rifusa. L'illustre autore ha riveduto e ampliata l'opera sua; noi l'arricchiamo di nuove incisioni, e la presentiamo nello splendido formato in cui abbiamo pubblicato l'ITALIA, la SVIZZERA, e tante altre opere di lusso. — Quest'opera è una completa descrizione **topografica, artistica, storica**, della città eterna sotto tutti i suoi aspetti: — la **Roma pagana**, la **Roma ecclesiastica**, la **Roma moderna**, la **Roma dei Cesari**, la **Roma dei papi**, e infine la **capitale del Regno**. — L'opera è illustrata da

400 magnifiche incisioni

di tutti i monumenti, le meraviglie, i quadri, i personaggi storici e i costumi di Roma.

Ogni dispensa consta di ventiquattro pagine riccamente illustrate.
Edizione di gran lusso in-4 grande, formato dell' ITALIA

LIRE DUE la dispensa.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA: **LIRE QUARANTA.**
Estero, Lire 50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

Studi di modelli di donne tutti dal naturale, per artisti, nuova Collezione Viennese; 8 pezzi in formato da Gabinetto per Lire 7,50, un Catalogo dei 100 numeri contenenti nella Collezione riuniti piccoli per mezzo della fotografia e 2 modelli per L. 4. — Spedisce sotto busta e franco contro l'invio dell'importo in francobolli e viglietti di Banca. **A.S. Ettinger**, editore di fotografie, Vienna, I., Nunsdorferstrasse, 72.

Nuovi volumi della Biblioteca Amena

Sua Maestà il Denaro, romanzo di MONTEPIN. Due volumi in-16 . . . . . L. 2 —

Il fascito del Comunardo romanzo di LUIGI ARCHINTI. Un vol. in-16. L. 1 —

La figlia dell'aria romanzo di JARRO. Un vol. in-16 L. 1 —

Miss Laura la Saltatrice romanzo di GIULIO CLARETIE. Un vol. in-16 L. 1 —

Il segreto della neve romanzo di PONSON CONWAY. Un vol. in-16 . . . . L. 1 —

Madamigella della Seiglière romanzo di G. SANDEAU. Un volume in-16 . . . . . L. 1 —

Dir. comm. e vaglia al F. Treves, Milano.

Nuovi romanzi italiani

Il Curato d'Orobio romanzo di G. VISCONTI VENOSTA. Un vol. in-16 . . L. 4. —

Casa Polidori romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. Un vol. in-16 . . . . . L. 4. —

Dirigere commissioni e vaglia agli editori *Fratelli Treves* Milano.

GRESHAM Comp. Inglese di Assicurazioni sulla Vita

Stabilita in Italia nel 1865.
Cauzione al Governo Italiano L. 800.000 in rendita 5 %. del Debito Pubblico.

Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham.

Situazione al 30 giugno 1886 — Fondo di garanzia L. 91,064,548.54. - Reddito annuo . L. 17,968,088.77. - Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. L. 180,900,000.00. - Utili ripartiti sinora. L. 16,525,000.00.

Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste. a termine fisso, di capitali e di rendite vitalizie differite*, ecc.

Rendite Vitalizie immediate, sino ad oltre il 17 %. del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili. — **Agenzie generale per la Lombardia: Ingegnere architetto cav. OSVALDO VITALI Via Manzoni, 5 Milano.**



OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori

ASMA

NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE EPIC

Il grande il fame, agli pensera nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce la funzione degli organi respiratori. — *Singere la Maroni : J. ESPIC.*

Vendita all' ingrosso : *J. Espic*, 128, rue St-Lazare, PARIS.

NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.

DEPOSITO : MANZONI, *Milan* ; — IMBERT, BARBERO, *Turin*



L CONGO È uscito il primo volume dell'opera

E LA CREAZIONE DEL NUOVO LIBERO STATO, storia di lavoro ed esplorazione di **HENRY M. STANLEY.** — Un vol. in-8, di pag. 532 con 74 inc. e 4 carte geog. **L. 15.**

L'opera completa in due volumi, LIRE TRENTA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

F.LLI TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2. MILANO.

Sono usciti i primi 40 fascicoli della nuova edizione dell'opera:

GARIBALDI
E I SUOI TEMPI di JESSIE W. MARIO.

Con 82 compos. storiche di A. MATANIA; 56 rit., il autog. di Garibaldi, 6 carte e piante

Quest'opera venne già riguardata come un monumento storico ed artistico elevato alla memoria del grand'uomo. Le stupende illustrazioni seguite dall'egregio pittore napoletano, ne formano un'opera d'arte di prim'ordine. I numerosi ritratti, disegnati sulla scorta di documenti originali, presentano una preziosa galleria nazionale. Sotto tutti i rispetti quest'opera è considerata universalmente un monumento innalzato al gen. Garibaldi.

Dal 1° Ottobre in poi si pubblicheranno ogni settimana i sei fascicoli in-8 di 8 pagine con illustrazioni.

Centesimi 10 il fascicolo.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA, LIRE 15 (Estero, Lire 18).

PREMIO: *Chi si associa all'opera completa riceverà in dono una stupendissima coperta in tela e oro per rilegare il volume*

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per la Germania, Austria e Svizzera, presso l'Ufficio di Pubblicità di ADOLFO STEINER, in Amburgo. — Prezzo d'ogni linea, 75 centesimi di Germania;
per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

L'EAU DE SUEZ VACCINA della BOCCA Sola e l'Unica Dentifrica che sopprime istantaneamente I DOLORI DENTALI **MALI DI DENTI** *Ed onde l'Estrazione e l'Arrittazione.*
In *Milano* presso: **C. M. Ducast**, Galleria De Cristoforis, 64 e 65. — In *Venezia* nella Farmacia **Zampironi**, S. Moisè, 1425. Dirigersi al Sig. **Sues** 16, rue Ampère, PARIGI.

Lumini Bonacina

ECONOMICI INODORI
COMODITÀ PULIZIA, ELEGANZA.
Senz'olio si mantengono costantemente accesi per 5, 8 e 10 ore la scatola Centesimi **90**. — MILANO, dall'Aromateria C. BONACINA, rimpetto la vecchia Galleria, N. 36.

OREZZA (CORSICA)
Acqua minerale ferruginosa, acidula, gazosa e senza rivale per la cura delle **Anemie, Clorosi, Gastralgie, Febbri** e tutte le malattie provenienti dalla povertà del sangue. 131, boulevard Sébastopol, PARIS

F. Brahmann Nachf Berlin C.
Fabbrica di Limoni in Cautchouc vulcanizzato
Officina meccanica e Instituto d'iscisione.
La più corretta e pronta esecuzione.
Prezzo corrente illustrato, franco e gratis.

Relazione per l'esportazione — Si cercano Rivenditori e ricapiti ai Agenti.

PER MERLETTI, PIZZI, TRINE (vari garantiti a mano) per guernire anche vestiti ricchissimi *da nozze e da ballo, per biancheria, cortine, coperte, ammobigliamento*, ecc., ecc., rivolgersi esclusivamente a
M. JESURUM e C.ia VENEZIA.
con deposito Scuola di Burano (Presidenza di S. M. la Regina). I soli premiati premiati in Belgio (Anversa 1885) e a tutte le Esposizioni con 20 medaglie d'oro e diplomi.

NOTA *Diffidare delle numerose contraffazioni. Prima d'ogni acquisto chiedere campioni, prezzi, ecc.* — Si spediscono gratuitamente.

FREDDO e GHIACCIO
a buon mercato
SOCIETÀ INDUSTRIALE
dei Prodotti con Brevetto
RAOUL PICTET
SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - *Rue de Grammont* - 19
PARIS.

Inchiostro violetto nero crisnocitrino di **AUG. LEONHARDI**
Dodenbach, s/ Elbe.
Il miglior inchiostro da copiare che dà copie doppie anche dopo del mese. L'originale resta vigorose. Si può avere in tutte le primarie Cartolerie.

F.lli TREVES MILANO Via Palermo, 2; e Gall. Vitt. Em., 51.

Ogni numero Cent. 5 — **Sono usciti i primi 3 numeri del** — Associaz. annua Lire 3

MONDO PICCINO
LETTURE ILLUSTRATE
PER I BAMBINI

I bambini ricchi hanno il loro giornale: IL GIORNALE DEI FANCIULLI; è giusto che ne abbiano uno anche i meno favoriti dalla fortuna. Perciò abbiamo pensato di intraprendere ora la pubblicazione del MONDO PICCINO, che sarà un periodico settimanale di otto pagine contenente bei racconti, elegantipoesie, bozzetti drammatici, scientifici, morali dei nostri più stimatiscrittori, nonchè giochetti variati, divertenti; numerosi disegni di celebri artisti illustreranno gli scritti. Il suo prezzo mite renderà accessibile il bel giornalino alle più modeste fortune: nessun babbo e nessuna mamma vorranno privare d'ora in poi i loro bambini della gioia di avere un giornaletto proprio.



ESCE OGNI GIOVEDÌ.
PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER UN ANNO, **LIRE TRE.**
(PER GLI STATI UNITI DELL'UNIONE POSTALE: **LIRE QUATTRO**)
Centesimi 5 il numero.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, N. 2

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
Premiatrice medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO. - VIA ORSO, N. 11. - MILANO

CIBO DEI FANCIULLI
Per fortificare i fanciulli e le persone delicati del Fetto, dello Stomaco ed assalto da Clorosi, Anemia, il migliar e più agevole alimento di soluzione è il **Racahout** degli **Arabi**, nutritivo e che ricostituisce, preparato da **Delangrenier** in PARIGI.
(Diffidare i contraffattori)
Depositi in tutte le farmacie d'Italia.

GAETANO BARBIERI & C.
già Cantoni Haggiore (Provincia Bologna)
Costruzioni meccaniche e Fonderia. Tettoie, Ponti, Materiale ferroviario, Cabine di diversi sistemi, Motrici, Locomobili, Barriere, Pompe, Molini, ecc. Specialità in macchine-utensili per la lavorazione del metallo e del legno. — Preventivi e cataloghi a richiesta.

Premiato colla Gran Medaglia d'argento *Berlino 1883.*

APPARATO per SBUCARE
qualunque sorta di Frutta, Legumi, Gibbio, Granoturco, Prodotti tecnici e chimici. Unico fabbricante
O. Hillig, Berlin, N. 55.

AVVISO ALLE SIGNORE.
Per distruggere piccoli mustacchi e anche peli di barba, la *Vitæ Epilatoire Dusser* riesce a perfezione; contro la lanugine delle braccia adoperate il *Vitæ Dusser* (Conro vaglia di L. 10.- *Dusser* inventore, 1 rue *J. J. Rousseau*, Parigi.

FOGLI DI MODELLI PER LAVORI, con sughe da traforo, d'intaglio, d'intarsiatura e di pitture in legno. (740 Numeri). Catalogo illustrato gratis e franco. *Meyr & Widmayer*, Editori in *Monaco* (Germania).

L'Egitto senza Egiziani di **P. PEROLARI MALMIGNATI.** — Il diplomatico italiano che ha scritto queste pagine interessanti e piene d'attualità, ha da ogni sua missione riportato un volume ricco di fatti veduti e di giudizi presi sul vivo. Se il suo libro sul Perù durante la guerra civile ha avuto grande successo, tanto più lo deve avere questo sull'Egitto studiato dal Perolari, che era console italiano al Cairo. — *Un vol. in-16 di 320 pag.* **L. 2.50.**
Dir. com. e vaglia al Fr.lli Treves Milano.

IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Sig.ra S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l'esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi ricquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. S. A. ALLEN, Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.
Si vende da tutti i Farruchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.
Si vende in Milano presso G. M. DUCAST, Gall. De Cristoforis, 64-65, ed all'ingrosso: Uccellini e Comp., Corso Venezia, 71.

OLIO di ROSE non odora di sapone, non rassomiglia punto agli altri consimili.
Avviso Noi sottoscritti dichiariamo di protestare contro le numerose contraffazioni del nostro OLIO di Fegato di Merluzzo poste in vendita in Italia e specialmente nella Sicilia, non di meno attestandoci l'ignoranza e buona fede delle stesse venditore. Un olio crudo, nauseante e stomachevole sostituito al vero OLIO di ROSE, che è ottenuto senza alcun sapore, nè colore e la fama del quale è mondiale come rimedio efficacissimo contro i **Mali di Petto, la Bronchite, la Scrofola**, etc. — A garanzia pertanto del pubblico, i sottoscritti avvertono che il loro genuino OLIO di Fegato di Merluzzo si conosce da *Piccoli Grangiolari*; l'etichetta e stampiglia porta la nostra firma, e inoltre il bello stagno, in inchiostro sempre, dello Stato Francese, e che devesi sempre esigere quale garanzia contro la contraffazione.

UN 4/5 FLACONE COSTA 4 FR.
Ben bene in guardia contro i prodotti messi in vendita a prezzo minore: sono falsificazioni.
F. GUÉRIN, Milazzo, solo depositario in ITALIA per la Vendita all'ingrosso.
Facsimile del bollo dello Stato Francese

NUBIAN VERNICE LIQUIDA DELLE STIVALI, IMPERMEABILE. *Si adopera senza spazzola.* — Il lucido dura una settimana, in ogni stagione per l'ingrasa *Della Valle & C.ia, via Parini, 13, Milano*
Si vende presso tutti i calzolai, droghieri, specialità, ecc.


RANZINI-PALLAVICINI CARLO. *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.